

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

34° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE 1982

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE	Pag. 309, 324
BONIVER (PSI)	323, 330
COLOMBO, ministro degli affari esteri	314, 330 332 e <i>passim</i>
GRANELLI (DC)	342
GUALTIERI (PRI)	337, 338, 339
GUERRINI (PCI)	339
LA VALLE (Sin. Ind.)	328, 329, 330 e <i>passim</i>
MARAVALLE (PSI)	339
ORLANDO (DC)	321, 337, 339
PASTI (Sin. Ind.)	333
PIERALLI (PCI)	329, 335, 337 e <i>passim</i>
POZZO (MSI-DN)	321
ROSSANDA (PCI)	320, 330
VALORI (PCI)	325, 330, 331 e <i>passim</i>
VINAY (Sin. Ind.)	327

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Poichè si riferiscono ad argomenti analoghi, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Do lettura delle interrogazioni:

ROSSANDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali atti di protesta e dissociazione abbia compiuto il Governo in seguito alla denuncia ripetutamente effettuata dalla stampa nazionale ed internazionale dei seguenti atti contrari ai diritti umani e civili:

a) uso, da parte dell'esercito israeliano, durante l'invasione del Libano, di armi interdette dalle norme del diritto internazionale, quali bombe al fosforo, bombe a frammentazione, bombe personali e gas nervini; uso di armi ad elevatissimo potenziale distruttivo come le bombe a implosione; scelta sistematica di obiettivi civili, ospedali, scuole e abitazioni nei quartieri più poveri e densamente popolati della città di Beirut, come dimostrato dall'elevato numero di vittime civili che hanno rappresentato il 90 per cento dei feriti e dei morti e dalla elevata percentuale di bambini tra i morti e i feriti;

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

b) blocco di fornitura di acqua ed elettricità alla città di Beirut;

c) prolungato impedimento al passaggio dei mezzi di soccorso sanitario avviati dal Comitato internazionale delle « Croci rosse »;

d) incessanti pressioni psicologiche compiute dalla radio e dall'aviazione israeliane.

Degli eventi sopra rammentati l'interrogante ha raccolto dirette testimonianze da parte delle *equipages* sanitarie ed assistenziali europee attive nel Libano, fatto personale esperienza nei primi giorni di agosto 1982, e riferito subito al Presidente del Senato e allo stesso Presidente del Consiglio.

Nella sua visita a Beirut e nel soggiorno a Damasco nello stesso periodo, l'interrogante ha cercato invano di trovare tracce dell'intervento della « Croce rossa italiana » cui sono stati assegnati, nei primi giorni di giugno, 500 milioni di lire per interventi di assistenza alla popolazione colpita dalla guerra.

L'interrogante chiede, perciò, di conoscere anche quale uso sia stato fatto della detta somma e per quale motivo la « Croce rossa italiana » o altri uffici competenti del Ministero degli esteri non abbiano dato risposta alla richiesta di invio di *équipes* sanitarie da parte della « Mezzaluna rossa palestinese », benchè da numerose città italiane si proponessero volontari con diverse specializzazioni.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali interventi di soccorso sanitario il Governo intenda avviare almeno ora, considerato che sussistono esigenze sanitarie gravi ancora insoddisfatte nelle zone invase e nei territori della Siria e del Nord del Libano, nei quali si sono insediate masse di profughi in modo precario.

(3 - 02129)

POZZO, CROLLALANZA, PISTOLESE, MARCHIO, FINESTRA, FILETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la posizione ufficiale del Governo in relazione alla visita del capo dell'OLP, Arafat, a Roma, come invitato ai lavori della sessione dell'Unione interparlamentare.

Considerate le polemiche che sono nate a proposito dei preannunziati inviti di Arafat

alle varie occasioni di pubblico incontro con il Presidente della Repubblica al Quirinale, con il Presidente del Consiglio a Villa Madama, con i Presidenti dei due rami del Parlamento a Palazzo Barberini, con una serie di cerimonie pubbliche e ricevimenti presso diverse sedi diplomatiche e di deviazioni folkloristiche-turistiche del programma ufficiale dei lavori dell'Unione interparlamentare;

ritenuto che tutto ciò possa ingenerare confusione e riserve a livello internazionale circa la volontà italiana espressa nel senso di dare avvio al riconoscimento ufficiale dell'OLP soltanto contestualmente al riconoscimento reciproco fra lo Stato di Israele e l'OLP quale rappresentante ufficiale del popolo palestinese,

gli interroganti chiedono con urgenza la risposta alla presente interrogazione che richiama analoghi interrogativi e posizioni ufficialmente espresse dal Gruppo del MSI-Destra nazionale all'altro ramo del Parlamento negli scorsi giorni e che in quella sede non può trovare risposta data l'indisponibilità provvisoria della sede della Camera dei deputati

(3 - 02141)

POZZO, CROLLALANZA, PISTOLESE, MARCHIO, FINESTRA, FILETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il giudizio morale e politico del Governo in relazione alla strage attribuita all'organizzazione delle « forze comuni siriane e palestinesi », verificatasi ieri, 14 settembre 1982, a Beirut, strage che ha provocato la morte di decine di cittadini libanesi militanti del partito falangista Kataeb e del giovane Presidente della Repubblica libanese, Gemayel.

Premesso che il criminale attentato colpisce al cuore il processo di pacificazione e di ricostruzione del popolo e della nazione libanese e che tale eccidio è stato rivendicato dall'ala estremista dell'OLP, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo ritenga ancora compatibile con il rispetto civile e umano verso le vittime di tale orrenda carneficina:

1) offrire al capo rappresentativo dell'OLP ospitalità, onori e impegni formali e sostanziali da parte dell'Italia ufficiale attraverso la copertura folkloristica della 69^a

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

sessione dell'Unione interparlamentare in corso a Roma;

2) offrire all'OLP, proprio nel momento in cui in terra libanese torna a scatenarsi la furia sanguinaria dei suoi miliziani terroristi, le premesse ufficiali di un riconoscimento giuridico e politico a livello internazionale prima ancora che un dibattito specifico sulla materia venga avviato e concluso con un voto del Parlamento italiano;

3) proseguire, in un clima funestato da così grave e cruenta ripresa del terrorismo su larga scala in Medio Oriente, i lavori di una sessione dell'Unione interparlamentare che, per lo sperpero del denaro pubblico, l'enfasi stonata e la riconosciuta funzione essenziale di carattere folkloristico della sua spettacolare, quanto vacua ed incongrua, coreografia, contraddice l'estrema gravità della situazione interna e internazionale, intervenendo in forma surrettizia su questioni di competenza specifica delle sedi diplomatiche e delle istituzioni rappresentative ed esecutive in Italia e nel resto del mondo civile.

(3 - 02142)

BONIVER, CIPELLINI, DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Dopo il tragico attentato che è costato la vita al Presidente eletto del Libano, Bechir Gemayel, che ha turbato la precaria tregua d'armi instauratasi in quel Paese dopo l'accettazione del piano di pace Habib e la partenza delle forze armate palestinesi;

nonostante le richieste dell'amministrazione americana intese al ritiro delle truppe israeliane dal Libano e da Beirut ovest, dove è facile prevedere che lo stretto contatto con i libanesi arabi e con le popolazioni civili dei campi profughi palestinesi daranno nuova esca a scontri e rappresaglie;

preoccupati per l'integrità territoriale del Libano e per la sua reale indipendenza, gli interroganti chiedono al Governo di sapere quali siano i suoi intendimenti e le azioni che reputa necessario mettere in atto.

Gli interroganti esprimono la loro indignazione per gli attacchi contro la figura e l'opera del Presidente della Repubblica italiana e per il cannoneggiamento dell'Ambasciata italiana a Beirut e chiedono specifica-

tamente quali passi intenda fare il Governo per contrastare le gravi offese al diritto internazionale.

(3 - 02143)

BUFALINI, CALAMANDREI, GHERBEZ, VALORI, MILANI Armelino, PIERALLI, PROCACCI, VECCHIETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Di fronte ai recenti drammatici sviluppi dell'aggressione israeliana al Libano, all'occupazione di Beirut da parte delle truppe di Tel Aviv e ai nuovi massacri della popolazione civile libanese e palestinese, gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative urgenti abbia preso o intenda prendere il Governo italiano, anche come partecipante alla forza internazionale di interposizione operante per l'esodo dei combattenti palestinesi da Beirut, per l'immediato ritiro delle truppe israeliane dalla città e per ripristinare la situazione esistente al momento degli accordi siglati dalle parti in causa con il negoziatore americano Habib.

In particolare, dopo le orrende stragi di civili palestinesi — uomini, donne, vecchi e bambini — compiute nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila sotto la diretta responsabilità delle truppe israeliane, gli interroganti chiedono di conoscere in quale modo e attraverso quali iniziative politiche e diplomatiche il Governo intenda esprimere l'orrore e la condanna del popolo italiano nei confronti del Governo di Israele e quali misure intenda prendere per contribuire all'isolamento dalla comunità internazionale del Governo Begin e ad arrestarne la politica di aggressione, di annessione e di genocidio.

(3 - 02144)

BUFALINI, CALAMANDREI, GHERBEZ, MILANI Armelino, PIERALLI, PROCACCI, VALORI, VECCHIETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le valutazioni del Governo, ai fini dello sviluppo di una iniziativa italiana per la pace in Medio Oriente, sugli esiti della visita a Roma, avvenuta nel quadro dei lavori della 69^a Conferenza dell'Unione interparlamentare, del

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

presidente della Giunta esecutiva dell'OLP, Yasser Arafat.

(3 - 02145)

VINAY. — *Al Ministro degli affari esteri.*

— Per sapere:

a) quali siano le azioni concrete che il Ministro intende prendere, oltre alle dichiarazioni sullo sconvolgente massacro a Beirut ovest, comuni ad ogni nazione ed alla proposta di invio di truppe italiane nel settore suddetto, azioni che siano determinanti in difesa delle popolazioni civili e contro il Governo Begin che infanga, oltre all'umanità tutta, anche il suo stesso popolo, provocando ovunque un irrazionale antisemitismo che si pensava sepolto per sempre;

b) se, fra l'altro, intende pronunziarsi sul riconoscimento, ormai indilazionabile, dell'OLP;

c) se è stato possibile controllare la veridicità della notizia, apparsa su « Orient le Jour » (20 agosto 1982), della morte della giornalista italiana Maria Grazia De Palo, della quale non si hanno informazioni da due anni, tenendo conto che in stato di guerra la propaganda può avere interesse a sviare ogni effettiva ricerca.

(3 - 02146)

LA VALLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale Paese ritenga di rappresentare il Governo italiano, che ha tentato di umiliare Arafat chiudendogli le porte di Palazzo Chigi e della Farnesina, quando è stato accolto in modo corrispondente al suo ruolo e alla dignità del popolo vittima che egli rappresenta, dal Presidente della Repubblica, dai capi dei tre maggiori partiti italiani — democristiano, comunista e socialista — che insieme rappresentano più di due terzi dell'elettorato, dai capi delle tre maggiori organizzazioni sindacali — CGIL, CISL e UIL — nonchè dal Vescovo di Roma, primate d'Italia e Papa della Chiesa universale.

(3 - 02147)

GUALTIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le valutazioni del Governo sulle modalità in cui si è svolta la partecipazione di Arafat alla sessione dell'Assemblea interparlamentare in corso a Roma.

In particolare, si vuole sapere se non siano stati travalicati i limiti che l'ospitalità concedeva, in relazione anche alla posizione collegialmente assunta dal Governo sulla questione medio-orientale e sul riconoscimento dell'OLP e alla totale rappresentanza che il Governo ha della politica estera.

(3 - 02148)

LA VALLE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Nel quadro della nuova formula di equilibrio coniata dal Governo, secondo la quale l'OLP sarà riconosciuta quando avverrà il simultaneo reciproco riconoscimento tra OLP e Stato di Israele, vale a dire quando il problema non esisterà più, si chiede di sapere:

perchè il Governo, mancando la condizione di un riconoscimento di Israele da parte dell'OLP, non abbia ancora richiamato il proprio ambasciatore a Tel Aviv, come l'interrogante ha chiesto sin dall'inizio dell'aggressione al Libano;

perchè, tenuto conto degli ultimi avvenimenti, non rompa le relazioni diplomatiche con Israele, per dissociare inequivocabilmente l'Italia dai massacri nel Libano, nonchè dalle politiche di repressione e annessione dei territori occupati mediante il ricorso alla guerra.

(3 - 02150)

LA VALLE. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere perchè, con tanta leggerezza, è stato disposto l'invio di reparti italiani a Beirut, senza partecipare ai negoziati sul loro impiego e senza garanzie per evitare che essi servissero di copertura al conseguimento degli obiettivi dell'aggressione; e perchè essi, dopo aver sgomberato i difensori palestinesi, mentre gli aggressori rimanevano sul posto, e aver così rimosso l'ostacolo alla soluzione finale, sono stati precipitosamente ritirati, lasciando via libera al genocidio.

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

Per sapere, inoltre, se non sia il caso, data questa bruciante esperienza, operare per l'invio, in Libano e negli altri territori occupati da Israele, di una consistente forza armata di pace delle Nazioni Unite.

(3 - 02151)

PASTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Premesso.

che l'orribile, feroce genocidio del popolo palestinese, compiuto con la diretta responsabilità delle forze di Israele, ricorrendo alla peggiore epoca hitleriana;

che è anche innegabile la responsabilità degli Stati Uniti che hanno armato e sostenuto la peggiore aggressività israeliana;

che le tardive parole di riprovazione americane, non seguite da fatti concreti — quale, per esempio, la totale cessazione di tutti gli aiuti militari ed economici che costituiscono l'elemento decisivo per la barbara tracotanza di Israele — dimostrano chiaramente che gli Stati Uniti continuano a sostenere il genocidio del popolo palestinese;

che gli Stati che hanno fornito la forza di pace nel Libano, compreso lo Stato italiano, con l'insolito precipitoso ritiro di tale forza, hanno assunto una grave responsabilità nel genocidio;

che la rapidità dell'azione che ha portato all'uccisione del Presidente libanese, che sembra sempre più la necessaria premessa per giustificare il ritorno delle truppe israeliane e il conseguente genocidio, a seguito del sollecito ritiro delle forze di pace, dimostra che la preparazione era già in corso da tempo, che non poteva essere ignorata, che si è svolta con una così stretta correlazione di tempi da generare i più giustificati sospetti di corresponsabilità delle nazioni, compresa l'Italia che hanno ritirato le loro forze dal Libano dando così via libera allo sterminio del popolo palestinese;

che il preambolo della Carta delle Nazioni Unite precisa che il principio fondamentale dell'Organizzazione è l'istituzione di « metodi che garantiscano che non sarà

fatto uso della forza delle armi, salvo nell'interesse comune »;

che l'articolo 1 dello statuto dell'ONU prescrive di « prendere delle misure collettive ed efficaci in vista di prevenire ed evitare le minacce alla pace e di reprimere gli atti di aggressione »;

che l'articolo 6 dello stesso statuto precisa che: « Se un Membro dell'Organizzazione viola in maniera persistente i principi enunciati dalla presente Carta, può essere escluso dall'Organizzazione »;

l'interrogante, nell'esprimere l'orrore del movimento « Lotta per la Pace » e suo personale per questo nuovo terribile genocidio e per tutti gli altri ancora in corso che sembrano ormai essere dimenticati, quale, ad esempio, quello salvadoregno, chiede al Governo italiano:

di conoscere quali siano state le ragioni che hanno portato al precipitoso ritiro delle forze di pace dal Libano;

che vengano rotte le relazioni diplomatiche con Israele;

che venga esercitata un'efficace azione all'interno di tutte le organizzazioni europee per l'applicazione di severe sanzioni contro Israele;

che venga svolta una energica azione all'ONU per l'espulsione di Israele in conformità con l'articolo 6 dello statuto;

che venga attuata una giusta ed equa soluzione del problema mediorientale che consenta la creazione di una patria sicura e riconosciuta per il popolo palestinese.

(3 - 02152)

BUFALINI, CALAMANDREI, GHERBEZ, MILANI Armelino, PIERALLI, PROCACCI, VALORI, VECCHIETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere come il Governo della Repubblica giudichi i risultati del recente vertice arabo di Fez e quali eventuali iniziative intenda prendere, in accordo con i Paesi della Comunità europea, allo scopo di favorire il dialogo tra le parti e l'avvio di una trattativa per la pace in Medio Oriente.

(3 - 02153)

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

BUFALINI, CALAMANDREI, GHERBEZ, MILANI Armelino, PIERALLI, PROCACCI, VALORI, VECCHIETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali azioni di protesta il Governo italiano abbia intrapreso nei confronti del Governo di Israele per il deliberato cannoneggiamento dell'Ambasciata italiana da parte delle truppe di Tel Aviv durante il recente attacco a Beirut ovest.

(3 - 02154)

POZZO, FINESTRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — In relazione all'orrenda strage di Sabra e Chatila, si chiede di conoscere di quali informazioni il Governo sia in possesso per delimitare la responsabilità materiale, morale e politica delle criminali operazioni militari che hanno portato al massacro successivamente alla strage nella quale era stato assassinato, insieme ad un centinaio di cittadini libanesi, il Presidente della Repubblica Gemayel.

Per conoscere i motivi dell'anticipato ritiro dalla zona di Beirut della Forza di pace e del contingente italiano.

Per chiedere urgente invio del nuovo contingente, secondo criteri di efficienza, di funzionalità e di preparazione psicologica alle esigenze della drammatica situazione.

(3 - 02155)

ORLANDO, MARTINAZZOLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali iniziative il Governo intenda assumere, dopo l'esecrando massacro di Beirut e l'assassinio del Presidente eletto Gemayel (conseguenza indiretta dell'affrettato ritiro della forza multinazionale di pace), per concorrere a ristabilire la piena ed integrale sovranità del Governo legittimo del Paese su tutto il territorio del Libano e a tutelare la sicurezza di una popolazione inerme e indifesa;

quali elementi il Ministro possa indicare per l'identificazione degli esecutori e delle responsabilità dirette e indirette della strage, le cui dimensioni e modalità richiamano alla memoria i peggiori crimini del nazismo;

quali ulteriori prospettive il Governo possa aprire, anche in unità di intenti con i Governi di Paesi della CEE, per contribuire alla realizzazione di un disegno di pace in una regione in cui si va accumulando un carico insostenibile di rischi e di tensioni.

In particolare, si chiede di conoscere:

quanto gli avvenimenti libanesi possano influire sulle ancora difficili condizioni di avvio di un negoziato apparso possibile dopo il vertice di Fez, l'annuncio del piano americano e di quello franco-egiziano e le dichiarazioni rese da Arafat all'assemblea della Conferenza interparlamentare di Roma;

quali elementi siano emersi dall'incontro del nostro Ministro degli esteri con il leader dell'OLP, sia in ragione della convalida del riconoscimento dell'OLP richiesto dal Parlamento, sia in ordine ad una soluzione politica della questione palestinese, anch'essa sostenuta dal Parlamento, che garantisca la sicurezza dello Stato di Israele insieme al diritto alla patria del popolo palestinese.

(3 - 02156)

GRANELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

1) quali iniziative si propone in ordine alla illegale occupazione israeliana del Libano e alla inaudita strage di Beirut e qual è l'impegno dell'Italia circa i tempi e i modi di un negoziato con la partecipazione di tutte le parti interessate che riconoscano i diritti nazionali del popolo palestinese nel contesto di una pace globale e giusta per tutti gli Stati della regione nel Medio Oriente;

2) qual è il giudizio del Governo italiano dopo la visita di Arafat in vista del riconoscimento dell'OLP, più volte sollecitato dal Parlamento.

(3 - 02157)

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri.* Nell'ambito delle interrogazioni che sono state presentate, assumono mi pare rilievo centrale quelle relative ai recenti avvenimenti di Beirut.

In quella città si è venuta consumando, in pochi giorni, una speranza di pace per il

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

Libano, attraverso l'attentato a Bechir Gemayel, prima, l'illegittima occupazione di Beirut ovest da parte degli israeliani, poi, e, infine, il massacro dei civili palestinesi avvenuto nella notte tra venerdì e sabato scorso.

Di questo massacro portano responsabilità sia coloro che lo hanno materialmente compiuto, sia coloro che lo hanno consentito o che non l'hanno impedito.

Esecrazione e condanna sono espressioni inadeguate di fronte alle orrende stragi compiute nei campi di Sabra e di Chatila. Verso questi fatti non si può mostrare indulgenza. Il nostro atteggiamento, di fronte alla notizia dell'eccidio, oltre a riflettere unanimi sentimenti di sdegno e di orrore, e di profonda pietà per le vittime, è stato di ferma condanna. Abbiamo condannato il massacro con forza, convinti, anche, che questo nostro atteggiamento debba indurre gli autori diretti ed indiretti a riflettere sulle loro responsabilità esercitando al tempo stesso su di essi una pressione anche politica.

Certo, la Comunità internazionale non può fermarsi ai giudizi morali ed alle condanne. Occorrono atti politici.

L'Italia deve e vuole fare la sua parte. Appena avuta notizia del massacro, abbiamo sollecitato, d'intesa con gli Stati Uniti e con la Francia, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, ad adoperarsi per l'adozione di misure adeguate. Pertanto, abbiamo chiesto, fin da sabato scorso, l'immediato rafforzamento del gruppo di osservatori delle Nazioni Unite a Beirut, con il compito di accertare fatti e responsabilità e di contribuire a rendere possibile, con questa rafforzata presenza delle Nazioni Unite, il ripetersi di eccessi ai danni delle popolazioni civili e, in particolare, di quella palestinese.

Quale che potrà essere il verdetto finale sulle responsabilità, dirette ed indirette, dell'eccidio, in ogni caso una cosa è evidente fin da ora: la presenza militare israeliana a Beirut ovest — oltre che costituire una gravissima violazione degli accordi pattuiti con l'inviato americano Philip Habib — non è servita a quei compiti di prevenzione e di re-

pressione di azioni irresponsabili e criminali con cui si era cercato di motivarla. Al contrario, l'exasperazione degli animi, determinata dall'illecita occupazione israeliana di Beirut ovest, ha concorso a creare un clima favorevole al verificarsi di queste azioni, che le forze israeliane, per loro stessa ammissione, sono state incapaci di impedire o quanto meno di contrastare efficacemente; peggio, naturalmente, se di questo avessero assunto una responsabilità diretta.

L'occupazione israeliana di Beirut ovest è parsa subito un gravissimo errore politico, oltre che una flagrante mancanza di parola rispetto alle intese raggiunte e che avevano coinvolto, attraverso l'intermediazione americana, i libanesi, l'OLP e lo stesso Israele.

Assieme ai nostri *partners* europei ed agli americani ci siamo subito mossi, alle Nazioni Unite e nelle capitali interessate, per denunciare questa violazione e, soprattutto, per chiedere che fosse posta fine con urgenza al nuovo rischiosissimo sopruso.

Al Consiglio di sicurezza si è difatti potuti pervenire il 17 settembre al voto unanime di una risoluzione, proposta dalla Giordania, che sollecita perentoriamente il ritiro israeliano. Dopo l'eccidio nei campi palestinesi, la necessità che tale risoluzione venga applicata senza indugio ci appare ancora maggiore.

All'ambasciatore di Israele a Roma, convocato alla Farnesina, è stata espressa la richiesta di un immediato ritiro, elevando, in pari tempo, formale protesta per il cannoneggiamento nel quale è rimasta coinvolta, con gravi danni, la nostra ambasciata.

Noi comprendiamo come lo sdegno per quanto è successo e per le responsabilità addebitabili anche ad Israele per effetto dell'occupazione di Beirut, possano condurre alcuni parlamentari a chiedere l'espulsione di Israele dalle Nazioni Unite e la rottura delle relazioni diplomatiche con quel Paese.

Vorremmo fare riflettere che il Governo, che si è sempre battuto in favore del principio di universalità delle Nazioni Unite, non può che cogliere gli aspetti più nocivi connessi all'eventualità di un'espulsione. Quest'ultima, infatti, svuoterebbe di significato qualsiasi decisione dell'ONU sul problema

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

medio-orientale e finirebbe col liberare il Governo israeliano dagli obblighi che ad esso derivano dalle decisioni societarie.

Vorremmo altresì fare riflettere — con riferimento all'ipotesi di una rottura delle relazioni diplomatiche — come un gesto, che dovrebbe essere compiuto, perchè abbia valore, non soltanto dal nostro Paese ma anche dai nostri *partners* della comunità Europea e degli altri paesi occidentali, finirebbe col provocare il definitivo isolamento del Governo israeliano, già peraltro isolato moralmente per la politica condotta negli ultimi tempi e, con ciò stesso, verrebbe a rendere più difficile ogni e qualsiasi rapporto per l'evoluzione della situazione verso una pace negoziata.

Per quanto riguarda le osservazioni, ingiustamente critiche, che da alcune parti sono state rivolte al Governo circa una pretesa responsabilità dell'Italia per i tragici ultimi sviluppi in Libano, connessa alla decisione di ritirare da Beirut i contingenti della Forza multinazionale, vorrei chiarire alcuni aspetti.

Secondo gli accordi sottoscritti con il Governo del Libano da parte dell'Italia, della Francia e degli Stati Uniti, il mandato della Forza multinazionale consisteva unicamente nel favorire l'evacuazione pacifica delle forze militari palestinesi. A questo mandato si aggiungevano altri compiti sussidiari, da svolgersi soltanto nel periodo di tempo occorrente per adempiere al mandato stesso. In particolare, si trattava di assicurare l'incolumità fisica degli abitanti della regione di Beirut e di favorire, nella stessa regione, il ristabilimento della sovranità e dell'autorità libanesi.

Negli accordi veniva precisato che la Forza multinazionale avrebbe dovuto lasciare il Libano al più tardi entro un mese dal suo arrivo ed, eventualmente, anche prima su richiesta del Governo libanese, o più tardi in base a nuovi accordi tra i Governi o, infine, in caso di espletamento del mandato nei termini che ho testè indicato.

Ognuno è capace di comprendere la portata di queste clausole.

Il Governo ritiene opportuno precisare in proposito che ha agito, come d'altronde

de le autorità americane e francesi, con l'intento di rispettare al massimo la volontà sovrana del Governo libanese. Ed è risultato chiaro per noi e per gli altri membri della Forza multinazionale che se ne desiderava il ritiro, qualunque fosse stata l'opinione dei tre Governi partecipanti, non appena i compiti della Forza stessa fossero stati espletati. E poichè l'espletamento dei compiti veniva esaurendosi con il progressivo ed ordinato ritiro dei combattenti dell'OLP, fu concordato con il Governo libanese e con i Governi costituenti la Forza un calendario che contemplava il ritiro tra il 10 ed il 15 settembre.

Posso aggiungere che non mancarono dei passi, anche da parte del nostro ambasciatore a Beirut, sia presso il presidente uscente Sarkis, sia presso il presidente eletto, Bechir Gemayel, per manifestare la nostra disponibilità a prolungare la permanenza della Forza oltre la data prevista per il completamento dello sgombero dei palestinesi. Da questo incontro emerse con chiarezza la volontà del Governo libanese che la Forza multinazionale restasse a Beirut soltanto fino all'adempimento dei suoi compiti.

Si può discutere sulle motivazioni del Governo libanese relative al ritiro della Forza multinazionale.

Ciò si può comprendere soprattutto tenendo presente che il nuovo Presidente eletto tendeva a riaffermare la piena sovranità delle autorità del Governo libanese, a ripristinare appunto anche l'azione delle forze militari libanesi.

Ora, però, bisogna pensare al futuro immediato.

Anzitutto, bisogna evitare che il Libano cada nuovamente nella guerra civile e, a questo proposito, è essenziale che il processo costituzionale, che ha portato ieri all'elezione del nuovo Presidente nella persona di Amin Gemayel da parte dell'Assemblea Nazionale libanese, venga proseguito ed abbia uno sbocco positivo per il rafforzamento dell'autorità del Governo centrale in quel Paese.

Noi consideriamo questa elezione come un importante elemento di stabilizzazione interna, soprattutto tenendo conto del so-

3° COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

stegno che il neo-presidente ha ricevuto anche da componenti musulmane.

È indispensabile che gli israeliani si ritirino da Beirut e che il Governo libanese possa riprendere il controllo della città.

Di fronte alla tragedia del Libano e di Beirut, come ci eravamo rivolti alle Nazioni Unite perchè aumentassero il numero degli osservatori, così, successivamente, qualche ora dopo, abbiamo proposto che una Forza multinazionale di pace ritornasse a Beirut per assistere l'esercito libanese nel ristabilimento dell'autorità del Governo centrale nella capitale e nei suoi immediati dintorni. Noi abbiamo manifestato, in pari tempo mentre facevamo questa proposta, la nostra disponibilità a parteciparvi. E nell'avanzare questa proposta, che è stata accettata prontamente dai Governi francese e statunitense, abbiamo tenuto ben presente la necessità di salvaguardare l'incolumità delle popolazioni civili e, in particolare, di quella palestinese.

Una forza di pace avrebbe potuto essere costituita nel quadro delle Nazioni Unite. Se non abbiamo potuto percorrere questa via, ciò è dipeso dal fatto che è mancato per essa il consenso di tutte le parti interessate. Viceversa l'accordo è stato raggiunto per la composizione di una forza analoga a quella precedente e composta da contingenti delle nostre Forze armate, di quelle americane e di quelle francesi. Tale accordo è stato reso attuabile da una precisa e formale richiesta del Governo di Beirut.

D'intesa con gli altri due Governi partecipanti e con il Governo richiedente stiamo mettendo a punto le modalità giuridiche e tecniche per un rapido schieramento della Forza in territorio libanese.

In occasione del mio incontro con l'ambasciatore Habib, che ha avuto luogo a Roma a metà settembre, avevo insistito sulla necessità che fossero ripresi al più presto i negoziati per il completo ritiro dal Libano di tutte quelle forze che non vi stazionano con l'assenso del Governo centrale.

A questo proposito abbiamo registrato con soddisfazione le prese di posizione dei Paesi arabi al vertice di Fez, che contemplano il ritiro dal Libano delle Forze armate

siriane facenti parte della Forza araba di dissuasione.

Noi abbiamo manifestato anche ad Israele il nostro punto di vista inteso ad ottenere la completa attuazione delle Risoluzioni delle Nazioni Unite che prevedono il ritiro totale delle sue truppe dal Libano.

Il ritiro di tutte le truppe straniere dal Libano, cui si deve accompagnare il ripristino dell'autorità centrale su tutto il Paese, oltre a consentire la restaurazione dell'indipendenza libanese, permetterà di compiere un importante passo in avanti nel processo di pace in Medio Oriente: processo sul quale, nonostante tutto, abbiamo registrato, proprio in questi ultimi tempi, progressi significativi.

Le proposte che il presidente Reagan ha avanzato il primo settembre scorso ci sono parse muovere nella direzione giusta, nella direzione, cioè, auspicata sia da noi che dai nostri *partners* europei, in quanto fanno perno sulla necessità che il negoziato si allarghi a tutte le parti più direttamente interessate ad una soluzione pacifica della questione medio-orientale.

La reazione del Governo israeliano alle proposte del presidente Reagan è stata negativa e di completa chiusura; non così quella del Partito laburista attualmente all'opposizione. Le reazioni arabe sono state, come comprensibile, riservate, ma hanno mostrato, accanto alle critiche, un notevole interesse.

Il piano del presidente Reagan mi sembra importante per due ragioni. Anzitutto, perchè è una delle vie — o, se vogliamo, la via — che può indurre Israele a ragionare e che, rispetto alle precedenti proposte, fornisce indicazioni più precise per una soluzione del problema palestinese ed attribuisce un maggior rilievo a questo problema nel quadro generale della soluzione del Medio Oriente.

In secondo luogo, vi è, nella proposta americana, un altro dato importante. Nel momento in cui gli Stati Uniti stabiliscono per la soluzione del problema palestinese un legame di associazione dei territori occupati di Gaza e della Cisgiordania con la Giordania, in fondo stabiliscono altresì un contatto

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

politico con l'opposizione parlamentare israeliana. Le nuove tesi americane rispecchiano le idee che mi erano state esposte, durante il mio viaggio a Gerusalemme nel maggio scorso, dall'opposizione laburista e, in particolare, da Perez e da Abba Eban. È quindi importante che queste proposte americane passino anche attraverso Israele.

Aggiungo che il piano Reagan ha riscosso molto interesse anche fra i nostri *partners* europei. È chiaro che i Dieci mantengono una loro linea più avanzata, in particolare per quanto riguarda il problema palestinese, che discende dalla Dichiarazione di Venezia e dai suoi aggiornamenti. Tuttavia, come è emerso chiaramente dal dibattito che ha avuto luogo lunedì a Bruxelles in sede di Cooperazione politica Europea e poi dal comunicato finale, i Dieci intendono pienamente l'importanza di una convergenza tra una posizione americana di maggiore movimento e la posizione araba, qual è emersa a Fez, al fine di ottenere risultati concreti in Medio Oriente.

Sormontate le consuete difficoltà e gli abituali contrasti iniziali, i massimi *leaders* dei Paesi arabi hanno portato avanti a Fez, pochi giorni fa, un discorso per la verità di notevole interesse e novità. Vi è, innanzitutto, un elevato grado di ritrovata unità del mondo arabo, che si realizza su posizioni tutt'altro che esasperate e massimaliste, ma anzi con un'inclinazione ad una certa duttilità negoziale.

Va inoltre sottolineato che la piattaforma politica emersa dal vertice della Lega Araba appare chiaramente ispirata al piano Fahd, circa il quale non avevamo mancato a suo tempo di rilevare gli interessanti elementi di novità in ordine al riconoscimento del diritto degli stati e dei popoli della regione a vivere in pace fra loro.

Infine, il punto sette della Risoluzione sul conflitto arabo israeliano adottata a Fez, attraverso un richiamo alle funzioni di garanzia da attribuirsi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU adombra, purtroppo ancora in maniera molto implicita, la possibilità di un riconoscimento arabo di Israele.

Ma ciò che, a nostro parere, è realmente determinante è il rapporto fra OLP ed Israe-

le, che a un certo punto deve essere chiarito. Esso ha formato oggetto della mia conversazione con il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, in occasione della sua recente visita a Roma.

A proposito di questa visita e dei rapporti e dei contatti intrattenuti a Roma da Arafat vi sono opinioni controverse ed opposte, essendosi da parte di alcune forze politiche criticati la venuta del *leader* palestinese nella capitale italiana ed i contatti da questi avuti con il Capo dello Stato, con il Governo, con i Partiti politici e con le forze sindacali.

Va anzitutto precisato che l'OLP è membro osservatore dell'Unione interparlamentare mondiale e partecipa normalmente alle riunioni di questa Assemblea. Il signor Arafat è venuto a Roma su invito dell'Unione interparlamentare.

Va altresì sottolineato che l'OLP è membro osservatore delle Nazioni Unite e, come tale, partecipa ai lavori dell'Assemblea Generale ed ai dibattiti societari.

Benchè su questo movimento confluiscono una componente militare ed una componente politica, è difficilmente definibile, come taluni semplicisticamente hanno fatto, come una organizzazione terroristica.

Siamo tutti consapevoli delle deviazioni che talvolta può prendere un movimento di liberazione nazionale; non vogliamo giustificarle, ma non vogliamo, nè possiamo esaurire in esse il complesso di elementi che contribuiscono a definirne i compiti e la fisionomia.

Il signor Arafat è giunto a Roma dopo l'evacuazione delle forze combattenti palestinesi, operazione al cui ordinato compimento anche le Forze armate italiane hanno partecipato. Ed in questa nuova fase ciò a cui si tende è la trasformazione dell'OLP in un movimento politico che possa dare il suo contributo, che in quanto tale possa favorire una soluzione politica del problema dei palestinesi e del problema del Medio Oriente.

Sono queste le ragioni per le quali il Capo dello Stato ha ricevuto in udienza il signor Arafat; il Governo si è trovato d'accordo perchè fosse il Ministro degli esteri, per

le sue responsabilità istituzionali e politiche, ad intrattenere l'ospite in una conversazione politica.

Tutto questo anche in relazione a quanto precedentemente avvenuto più volte, sia per quanto riguarda la mia azione personale, sia per quanto riguarda l'azione di qualcuno dei miei predecessori nei colloqui con Kaddhoumi, responsabile delle relazioni esterne dell'OLP.

Per quanto riguarda i contatti del capo dell'OLP con i Presidenti dei due rami del Parlamento, non si può non constatare che essi rientrano nella serie dei rapporti e dei contatti svoltisi nel quadro dei lavori dell'Unione interparlamentare.

Si è ritenuto che, nelle presenti condizioni, i contatti stabiliti a livello istituzionale e politico fossero di per sé appropriati, anche tenendo in considerazione lo stato attuale dei rapporti nostri, di tutti gli altri Paesi della Comunità europea salvo uno, e di tutti gli altri Paesi dell'occidente, con l'OLP.

Quanto a questi rapporti, non ha ritenuto il Governo che essi dovessero mutare in questa circostanza rispetto a quanto la III Commissione della Camera dei deputati, con sua risoluzione del 5 agosto (votata non soltanto dai partiti di maggioranza, ma anche dalla principale forza di opposizione), ha definito. In tale risoluzione si impegna il Governo « a cogliere la tendenziale positiva dinamica che può scaturire da quelle posizioni » (dell'OLP), « e nella linea del documento dei Dieci approvato a Bruxelles nel giugno 1982 e nella prospettiva del riconoscimento ufficiale italiano dell'OLP in rappresentanza del popolo palestinese, ad assumere anche di concerto con gli altri Paesi della Comunità europea le opportune iniziative per favorire il reciproco, inequivoco e simultaneo riconoscimento tra OLP e Stato di Israele ».

Tale resta la posizione del Governo. Ci sembra che in essa il legame istituito tra il reciproco riconoscimento tra Israele e OLP ed il riconoscimento ufficiale dell'OLP introduca un elemento dinamico verso la solu-

zione negoziale del problema palestinese per la quale noi, assieme agli altri Paesi della Comunità europea, operiamo.

Del resto, il problema che noi consideriamo centrale del reciproco riconoscimento tra OLP ed Israele è stato, come ho detto, uno dei punti cardini della conversazione da me intrattenuta con Arafat e, come premessa ad esso, l'abolizione del riferimento alla distruzione dell'entità sionista contenuta nella Carta Nazionale Palestinese, e che, nell'interpretazione che se ne dà, **corrisponde alla volontà dell'OLP di distruggere lo Stato di Israele.**

Per il resto, questa conversazione con Arafat ha portato ad una valutazione approfondita della situazione di Beirut, quale si veniva profilando dopo l'attentato e la morte di Bechir Gemayel e ad una valutazione, **da parte di Arafat, dei risultati del vertice di Fez e, da parte mia, delle recenti proposte del presidente Reagan.**

Sotto il profilo umanitario abbiamo fatto il possibile per essere tempestivamente e significativamente presenti in Libano. Abbiamo già canalizzato a favore di quel Paese dal giugno scorso oltre 11 miliardi di lire in un ampio ventaglio di interventi di emergenza per le popolazioni civili libanese e palestinese.

Attraverso la Croce rossa italiana, il Ministero degli esteri ha fatto pervenire alla base logistica del Comitato internazionale della Croce rossa con sede a Cipro medicinali di pronto intervento ed attrezzature sanitarie nonché materiale medico-sanitario per un importo complessivo di circa 270 milioni di lire. Il residuo del contributo erogato dal Ministero alla Croce rossa italiana è attualmente utilizzato per l'acquisto di un equipaggiamento di base per una **équipe chirurgica, secondo le richieste formulate dal Comitato internazionale della Croce rossa.** Col medesimo, che coordina lo sforzo dell'assistenza sanitaria per il Libano, siamo altresì in contatto per esaminare la possibilità dell'invio di gruppi sanitari da aggiungersi a quelli che già operano *in loco.*

Noi contiamo di sviluppare pienamente il nostro impegno, come sempre sia singolarmente sia nel quadro dei Dieci, per ciò che riguarda il Medio Oriente. Le crisi che escono dalla complessità della situazione medio-orientale si evitano, o quanto meno si attenuano, infatti, a nostro giudizio, se non si perdono mai di vista i problemi di fondo, sia pure per realizzare nella gradualità i progressi possibili. Perciò, in questi giorni stiamo lavorando intensamente e moltiplicando i contatti.

Abbiamo ricevuto messaggi dal Segretario Generale della Lega Araba, Chadli Klibi, e mentre vi parlo ne stiamo trasmettendo uno del Presidente della Repubblica al Re del Marocco, Hassan, quale protagonista del vertice di Fez. Ho disposto che un alto funzionario della Farnesina si rechi a consegnarlo insieme al nostro ambasciatore per ulteriormente sottolineare il nostro impegno ad un proficuo colloquio con il mondo arabo.

Con gli egiziani, i giordani, i saudiani abbiamo avuto rapporti intensissimi sia in ordine alla crisi di Beirut che alla valutazione sul piano Reagan e sul vertice di Fez.

Ma certo è la prossima settimana a New York, in occasione dell'apertura della Sessione autunnale dell'Assemblea Generale dell'ONU, che può offrire molte occasioni di svolgere un utile lavoro.

Avremo innanzitutto contatti con i colleghi europei e con il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, il cui ruolo ci pare sempre di fondamentale importanza. Con americani e francesi potremo valutare la linea di azione della rinnovata Forza multinazionale. Infine, conto di avere una serie di incontri con i Ministri degli esteri di Paesi arabi che si inseriscono opportunamente in questa fase operativa.

R O S S A N D A . Desidero fare presente che la mia interrogazione n. 3-02129 è stata presentata il giorno 4 di settembre. Essendo questa la prima riunione della Commissione dopo la ripresa dei lavori parlamentari, capisco la ragione per la quale il Ministro ha centrato la propria risposta sul

da farsi in seguito agli eventi atroci che hanno sollevato l'opinione pubblica. Ritengo tuttavia ingiustificato — e intendo sottolinearlo, signor Presidente — che non siano state date risposte esaurienti alle molte domande nella interrogazione contenute. Ora spiego in che cosa mi ritengo insoddisfatta.

In primo luogo ero al corrente degli interventi fatti dalla Croce rossa italiana attraverso il Comitato internazionale della Croce rossa; diversi osservatori hanno verificato che il passaggio attraverso la base di Cipro degli aiuti medicinali e di altri materiali non dà nessuna assicurazione che tutto questo sia stato poi consegnato dove c'era effettivo bisogno. Abbiamo parecchie testimonianze, provenienti dall'interno del Comitato della Croce rossa stessa, del mancato avviamento di questo materiale alle popolazioni colpite.

In secondo luogo è stata fatta ripetutamente richiesta anche di *équipes* sanitarie. Sento ora dalla risposta del Ministro che stiamo considerando solo oggi, 22 settembre, a distanza di tre mesi e mezzo dall'inizio dell'invasione, di muoverci in questa direzione. Se l'intenzione esiste spero che non richiederà altri sei mesi per essere messa in pratica. Occorre muoversi rapidamente in direzione della soddisfazione dei bisogni più urgenti.

Non c'è stata nessuna *équipe* sanitaria italiana in Libano per tutto il periodo dei settantotto giorni della guerra; credo di essere l'unico medico italiano che abbia messo piede a Beirut ovest durante il suo assedio: ciò non fa onore al nostro Paese!

Per ultimo, visto che in cinque minuti non posso dire tutte le cose che avrei bisogno di dire, vorrei sottolineare che nella risposta del Ministro non c'è neanche un minimo accenno ad un altro tema non trascurabile, che è quello dell'atteggiamento assunto dal Governo italiano nei riguardi dei comportamenti di Israele in guerra. Il fatto di avere esecrato il massacro dei civili nei campi di Sabra e Chatila non cancella l'inerzia del nostro Governo nei confronti di comportamenti contrari ad ogni norma internazionale che sono stati praticati dall'eser-

cito israeliano nei tre mesi precedenti, durante la loro occupazione del Libano: parlo delle bombe al fosforo dirette prevalentemente contro la popolazione civile, del ricorso a sterminanti come le bombe a implosione gettate sugli obiettivi civili, delle bombe a frammentazione.

Tutto ciò è scritto nella mia interrogazione. Io so bene, signor Ministro, che il Governo italiano era perfettamente informato delle cose che avvenivano in Libano; so che sullo stesso tema sono stati presentati rapporti anche ad altri governi. Ho la certezza che l'informazione esisteva anche perchè ebbi occasione di incontrare a Beirut un alto dirigente del SISMI il quale era estremamente preoccupato per il comportamento del Governo italiano su questo tema.

Il fatto che non ci sia stata nemmeno una parola nella sua risposta su questo argomento, mi fa pensare che tutte le segnalazioni, da qualunque parte arrivassero — la mia come quella degli organi di informazione del Governo — siano state messe in un cassetto, non abbiano dato origine ad interventi e di conseguenza abbiano creato, anche nella stessa Israele, la sensazione che tutto fosse giustificato.

P O Z Z O . Replico su tutte e tre le interrogazioni — nn. 3-02141, 3-02142 e 3-02155 — da me presentate.

Desidero ringraziare il Presidente della Commissione e il Ministro degli esteri per la priorità, e direi per la tempestività, con cui si dà luogo allo svolgimento delle interrogazioni medesime.

Circa una settimana fa, chiedendo che venisse messa in discussione la situazione determinatasi con l'inizio dei lavori dell'Unione interparlamentare, le visite e gli incontri ufficialmente organizzati ai margini della sessione romana di quella che il Presidente del Senato, in una lettera di precisazione al giornale del mio Partito, definiva ieri « una consociazione promotrice del Congresso tuttora in corso a Roma » (definizione alquanto riduttiva rispetto all'enfasi propagandistica di cui ha goduto il Consesso presieduto dall'onorevole Andreotti)...

O R L A N D O . In genere è Caldara il Presidente di quel Consesso.

P O Z Z O . Esatto, è stato l'animatore e il promotore della sessione romana. Non va dimenticato in questo momento che il Consesso è formato — su 98 delegazioni — soltanto da una quindicina di delegazioni di paesi con parlamenti liberamente eletti.

In quella occasione presi la parola per sollecitare un dibattito sulle nostre interpellanze, ma lo facevo sotto l'impressione di un terribile evento nel quale aveva perso la vita il Presidente del Libano Bechir Gemayel insieme ad un centinaio di militanti del suo partito.

E chiaro che in quel quadro fosco e sanguinoso che coincideva stranamente e sfortunatamente con la partenza anticipata della « forza di pace », una volta completate le operazioni di sgombero dei combattenti palestinesi da Beirut, noi rilevavamo la concitazione e la fretta con cui si andavano snodando i riconoscimenti pubblici e politici tributati al Presidente dell'OLP.

Ora noi discutiamo di queste cose, all'indomani di una strage terribile che si è abbattuta sui campi di Sabra e Chatila; strage che da più parti viene attribuita a miliziani del maggiore dissidente della Falange Saad Haddad, sulla quale tuttavia non esistono informazioni — e neanche ne ha date in dettaglio il Ministro degli esteri — nè spiegazioni plausibili che possano in qualche modo sollevare Israele dall'immane peso morale, quanto meno, di non essere riuscito a prevedere o ad impedire la carneficina.

A nemmeno una settimana di distanza dai colloqui e dagli impegni ufficiali di Arafat a Roma, noi ci troviamo in presenza di eventi che sembrano vanificare i termini ottimistici, propagandistici e molto affrettati del giudizio pubblicamente manifestato dalle nostre autorità di Governo sulla svolta della guerra « guerreggiata » in terra libanese.

A questo punto sentiamo il dovere morale, subito dopo avere rinnovato l'espressione del nostro orrore dinanzi allo scempio di vite umane provocato dallo scatenamento di nuove ondate di feroce terrorismo, e subito dopo avere dichiarato esplicitamente

la più dura condanna per gli autori, gli ispiratori, i complici di tale strage, di proseguire un discorso politico sulla comprovata pericolosità di un focolaio di guerra, di terrore e di morte che non si era affatto spento con l'evacuazione parziale dei combattenti palestinesi, e che non si potrà spegnere se non con lo sgombero totale dalla terra libanese di tutte le forze organizzate — militari e paramilitari — del terrorismo di qualsiasi provenienza: sia esso controllato da Israele o dalla Siria o da estremisti dell'OLP o da avventurieri per conto di altre forze non estranee al gioco degli enormi interessi presenti in Libano.

I nostri interrogativi a questo punto si riferiscono alla decisione sconcertante presa, in una situazione ben lontana dalla pacificazione di cui si andava parlando, di procedere al ritiro della Forza di pace italo-franco-americana.

Ho apprezzato la risposta che il Ministro degli esteri ha dato, giustamente, al presidente Arafat, che è il primo ad accusarci di avere abbandonato i palestinesi rimasti a Beirut al loro tragico destino (da quella fonte, dopo gli incontri romani, francamente una cosa di questo genere suona alquanto incongrua). Questa comunque è l'accusa che Arafat — in una conferenza stampa di ieri — ha dichiaratamente manifestato.

Tuttavia, ritengo sia stata una decisione improvvida, forse non sufficientemente meditata, che non teneva conto del fatto che l'evacuazione dei combattenti palestinesi non significava che in minima parte il raggiungimento di condizioni di ordine, di sicurezza o di pace, tanto per il consistente numero di palestinesi rimasti in terra libanese, quanto per la popolazione del Libano esposta ai contraccolpi di una situazione interna estremamente precaria e che, molto precariamente, forse, si è chiusa ieri con l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica Amin Gemayel.

Quindi, a nostro giudizio, il ritiro intempestivo della Forza di pace è stato frutto di un errore di calcolo che ha favorito la ripresa del massacro. Siamo perciò dell'avviso (senza accettare le polemiche su un tema veramente immane, di fronte al quale

la nostra parte politica non vuole giudicare con spirito manicheo, ma con attenzione, responsabilità ed estrema prudenza la situazione) che in questo quadro sia necessario ed urgente rimandare al più presto — secondo le stesse richieste che ci vengono da fonti libanesi e dalle altre nazioni partecipanti della prima spedizione — la Forza di pace con compiti di garanzia armata dello sgombero dal Libano delle contrapposte fazioni armate straniere, di qualunque bandiera o ispirazione.

Vorrei precisare qualcosa che corre l'obbligo di annotare nel valutare le responsabilità dirette o indirette alle quali accennava il Ministro degli esteri e cioè che lo stesso Yasser Arafat, in una dichiarazione rilasciata a livello mondiale, ripresa dai quotidiani italiani ed esteri di maggiore importanza, ha affermato di scagionare i dirigenti del Partito falangista, precisando che essi non erano implicati nella « barbarie di un manipolo di agenti israeliani ».

Mi si consenta, signor Presidente, signor Ministro, di svolgere un altro tema estremamente delicato che si deve affrontare, perchè l'opinione pubblica, al di là del susseguirsi di fatti tremendi e tragici, si chiede quali siano le ragioni (perchè tutte le guerre hanno delle motivazioni economiche), cosa ci sia dietro il conflitto libanese e perchè a questa guerra non si riesca a dare una fine. Non si può sottovalutare il fatto che l'OLP ha lasciato a Beirut interessi economici e conti in sospeso, cioè questioni tanto imponenti da far temere che questa situazione possa tenere aperta la via ad una serie interminabile di ritorsioni, di distruzioni e di attacchi che muovono dalla conflittualità di interessi economici interamente e chiaramente contrapposti.

Secondo informazioni di fonte solitamente abbastanza attendibile, non solo a Beirut erano rimasti i responsabili dei quadri dell'OLP, ma sono anche presenti nell'intero Libano centinaia di migliaia di palestinesi dei quali dobbiamo tutelare la sopravvivenza. Quando si parla di Forza di pace bisogna tener conto degli aspetti del fenomeno della presenza di palestinesi che non possono essere considerati cittadini libanesi; c'è,

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

quindi, un problema aperto che può dare ulteriore spazio ad altri problemi di ogni genere. A parte questo — mi corre l'obbligo di dirlo perchè l'opinione pubblica queste cose le deve cominciare a sapere — al di là delle quantificazioni di vite umane da proteggere, c'è il problema estremamente delicato delle proprietà dell'OLP, condensate nel quartiere residenziale di Hamra a Beirut, dove sembra accertato (ma spero che questi dati siano smentiti, non perchè per un'organizzazione come l'OLP sia un delitto avere delle proprietà, ma per le conseguenze che potrebbero derivare in questa situazione) che i tre quinti degli immobili e dei beni fondiari sono di proprietà di uomini e di società dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Almeno la metà degli alberghi di lusso, posti nei quartieri residenziali, sono di proprietà di uomini o società dell'OLP. L'intero parco di automobili e veicoli dell'Organizzazione palestinese (decine e decine di migliaia di automezzi) da quando è stato smobilitato è in corso di vendita o quasi interamente venduto ed il denaro è stato versato all'Arab Bank, una delle molte banche dove sono depositati i fondi dell'OLP.

È solo un accenno alle ragioni economiche, al correre di fiumi di petrolio — probabilmente — che movimentano la scena di una guerra di traffici internazionali, dalla quale abbiamo chiesto infinite volte che l'Italia prendesse le necessarie distanze. In tutte le occasioni in cui si è parlato di politica estera abbiamo denunciato certe situazioni che risultavano evidenti dalla semplice lettura della stampa internazionale e da alcune nozioni che tutti potrebbero apprendere attraverso i normali canali di informazione. Il problema era non di isolare l'Italia dal contesto dei grandi momenti di incontro internazionale, ma di isolarla dal pericolo dei focolai di guerra che si andavano accendendo in Medio Oriente. Riteniamo allora che la politica ufficiale italiana, anche alla luce degli ultimi incontri, sia andata in una direzione tale da provocare delle ritorsioni.

Da osservatori attentissimi, prudenti e responsabili quali siamo, noi riaffermiamo, a

conclusione di questa mia necessariamente succinta dichiarazione, la nostra concezione estremamente rigorosa dell'equidistanza dalle ragioni di Israele e da quelle dell'OLP; equidistanza che in concreto si deve attuare finalizzando gli sforzi al riconoscimento reciproco dello stato giuridico, dei diritti alla sopravvivenza e all'autodeterminazione tanto dello Stato di Israele quanto del popolo palestinese. Affermiamo che il prezzo della pace si paga in Medio Oriente con un altissimo costo di responsabilità verso gli uni e verso gli altri. L'aver privilegiato, da parte italiana, gli obiettivi politici dell'OLP, in una accelerazione propagandistica del riconoscimento ufficiale di Arafat e della sua Organizzazione non ha contribuito — e lo si è purtroppo dovuto constatare nei giorni scorsi — nè alla causa della libertà e sovranità della martoriata Nazione libanese nè alla causa della pacificazione del Medio Oriente, nè tanto meno al ripristino di condizioni migliori di sicurezza e di civiltà in questa desolata regione mediorientale.

Per concludere, faccio soltanto un brevissimo accenno alla richiesta della nostra parte politica al Governo di informazioni, di garanzie e di assicurazioni circa la posizione, la struttura, l'adeguatezza tecnica e la preparazione psicologica del nostro nuovo contingente che va ad affrontare una situazione certo non facile. In questo quadro così drammatico e desolante non voglio certo fare dell'ironia circa la consistenza del primo contingente, ma evidentemente gli uomini che verranno mandati questa volta a Beirut devono essere pienamente consapevoli di non andare a fare una trasferta garantita da condizioni pacifiche. Devono, invece, compiere un duro dovere, nei confronti del quale tutta la Nazione deve essere solidale.

B O N I V E R . Credo siate tutti concordi con noi quando diciamo che era ovvia e scontata l'unanime esecrazione seguita agli ultimi fatti di sangue. Questo, però, era il minimo che potesse succedere a seguito di quella famigerata operazione che va sotto il nome di « pace in Galilea » che dal 6 giu-

gno in avanti non ha fatto che dare frutti avvelenati ed indecenti.

La presente interrogazione — se non erro — è la terza o quarta che presentiamo su questa materia incandescente. I termini del discorso, a nostro avviso, non sono cambiati dall'inizio della guerra e dell'occupazione del Libano. L'eccidio di Sabra e Chatila è tanto più orrendo in quanto largamente prevedibile: infatti era stato addirittura previsto nel secondo capoverso della nostra interrogazione presentata venerdì 17, lo stesso venerdì in cui entravano nei campi profughi gli assassini che hanno compiuto un crimine che pone l'intera Comunità europea, ed in primo luogo il nostro Paese, di fronte a precise responsabilità. Vogliamo con questo intendere che tutto quanto sta avvenendo, tutto quanto potrà ancora avvenire, è determinato unicamente da una politica dissennata del governo Begin, una politica fatta di annessioni e di sterminio, una politica che temiamo potrà essere rivolta verso altre popolazioni ed altri paesi vicini ad Israele.

Comunque, in attesa di sciogliere i nodi politici di fondo, gli obiettivi più urgenti, gli obiettivi minimi sono, a nostro avviso, innanzitutto la protezione dei campi palestinesi del Libano da ulteriori tragedie; bisogna poi operare per il ritiro immediato di tutte le forze di occupazione dal territorio libanese (come da delibera dell'ONU) ed in primo luogo il ritiro delle truppe da Beirut ovest.

Il terzo punto è sostenere a livello comunitario — e qui crediamo sarà utile un ulteriore aggiornamento della famosa dichiarazione di Venezia — tutte le iniziative necessarie per portare israeliani e palestinesi al tavolo del negoziato.

Diamo anche una lettura politica di quanto è avvenuto nei campi profughi: a nostro avviso questo è un chiaro segnale al governo Reagan della non accettazione, in parte o *in toto*, del famoso piano di pace presentato da quel Governo e che è stato ripreso e allargato al vertice di Fez; è quindi il dialogo tra il Governo di Israele e il Governo americano che fino ad oggi sembra del tutto interrotto. Oggi ci troviamo di fronte al

cumulo di ceneri di quello che era il « piano Reagan »; crediamo invece che sia il « piano Reagan » sia quello di Fez abbiano degli elementi molto interessanti per la Comunità europea affinché essa possa allargare e portare avanti con tutte le forze necessarie il discorso negoziale per una pace globale nel Medio Oriente.

Anche a questo proposito, continuare a ripetere il concetto del reciproco e simultaneo riconoscimento tra Israele e palestinesi sembra ormai abbastanza privo di significato in quanto ci sembra ovvio che con l'attuale Governo di Tel Aviv questo reciproco e simultaneo riconoscimento non potrà certamente avvenire.

Il quarto punto non è nuovo per quanto riguarda la nostra forza politica: è la richiesta di un immediato riconoscimento dell'OLP quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese; ciò è tanto più necessario oggi in quanto abbiamo letto, certamente non con sorpresa, che all'ultimo vertice di Gedda del Consiglio dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sono state avanzate delle richieste di vendetta anche per ciò che è successo a Beirut.

Il quinto punto è quello di vigilare affinché la strage di Beirut non abbia a ripercuotersi contro le comunità israelitiche del nostro Paese anche se non può essere adottata una certa meccanica tra ciò che è successo a Beirut e quanto è avvenuto in Belgio e prima ancora in Francia. Non vorremmo che quanto si è con tanta forza combattuto per tutti questi anni, l'antisemitismo, venisse a riemergere nel nostro continente.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, inoltre, consideriamo assai utile come primo passo il nuovo invio della Forza multinazionale di separazione a Beirut anche se a nessuno deve sfuggire l'alto rischio e gli alti costi che tale operazione inevitabilmente comporta. A questo proposito, signor Ministro, le saremo molto grati se ci darà tempestivamente informazione su quali siano esattamente i limiti del mandato di questa nuova Forza di interposizione, mentre salutiamo con un senso minimo di liberazione il fatto che ad essere inviati a Beirut non

saranno solo dei ragazzi di leva, ma dei professionisti in certo senso, dei militari a ferma lunga.

Concludo dicendo che consideriamo la diaspora palestinese che dura da oltre trent'anni e il Libano insanguinato dalla guerra civile tra i più pericolosi punti di crisi che costellano lo scacchiere internazionale e che possono creare conseguenze imprevedibili per tutti.

V A L O R I . Onorevoli colleghi, l'esecrazione, l'orrore e la condanna sono difficilmente esprimibili con parole adeguate di fronte alla tremenda realtà dei fatti. Quanto è accaduto resterà nella storia del mondo come una delle più terribili manifestazioni dell'efferatezza e dello scatenamento della furia umana nel nostro secolo.

Tuttavia dobbiamo compiere uno sforzo su noi stessi per vincere i sentimenti e sforzarci di individuare le cause, le responsabilità, le complicità e i problemi politici che la strage pone dinanzi a noi come forze politiche. Da questo punto di vista, pur apprezzando larga parte delle dichiarazioni del Ministro degli esteri, trovo che per altra parte l'atteggiamento del Governo non è sufficientemente adeguato alla realtà della situazione, alla realtà dei problemi, dei rischi e dei pericoli anche futuri. A questa tragedia non siamo infatti arrivati all'improvviso: per mesi la guerra è divampata nel Libano; nessuna giustificazione era possibile per l'invasione israeliana. Ricordiamo quindi le responsabilità di chi, accettando dapprima come buona la giustificazione della penetrazione per 40 chilometri, poi come dato di fatto che le truppe israeliane arrivassero fino alle porte di Beirut, poi ancora l'occupazione di una parte di Beirut e infine l'invasione di Beirut ovest, non ha voluto o saputo fermarla in tempo.

V'è da domandarsi quindi, onorevole Ministro, quali azioni abbiamo condotto nei confronti del più potente alleato di Israele, cioè degli Stati Uniti d'America, onde convincerli ad usare tutta la loro influenza e tutte le loro possibilità per fermare la mano di Israele fin dall'inizio. Quanti sono stati i veti americani alle decisioni dell'ONU?

Per quanto tempo si è tollerato che questa linea si affermasse? Non basta la deplorazione oggi: bisogna guardare alle responsabilità del passato. Ancora nei giorni scorsi molti dubbi sono sorti sull'atteggiamento americano, che come minimo può essere definito tardivo nel rendersi conto della realtà della situazione.

Ho con me una copia del *New York Herald Tribune* con una corrispondenza da Gerusalemme nella quale si parla dei contatti dell'inviato americano con il Governo Begin; il portavoce di quest'ultimo si occupa di dire: «Badate, quello che gli americani sostengono pubblicamente è una cosa, ma quello che ci hanno detto in privato è un'altra». Proprio questo doppio binario della politica americana ha consentito lo scatenamento della politica israeliana nel Medio Oriente nel corso di questi ultimi mesi fino alla strage. Di questo dobbiamo essere consapevoli perchè fino a quando l'Italia non porrà all'alleato americano — essendo noi nell'Alleanza atlantica — il problema di tagliare i rifornimenti e le armi ad Israele, fino a che questo non rientrerà nell'ambito delle leggi della convivenza internazionale, fino a che non si romperà questo cordone ombelicale, noi avremo sempre la possibilità, da parte di Israele, di far trovare il mondo di fronte a fatti compiuti.

Sui fatti quindi v'è una responsabilità che risale indubbiamente al tipo di politica condotta dagli Stati Uniti d'America nel Medio Oriente; con ritardo infatti è stata accettata, da questo punto di vista, anche la proposta del Governo italiano dell'invio a Beirut di una Forza multilaterale, a proposito della quale questione vorrei dire, onorevole Colombo, che mi rendo conto dell'impossibilità di mantenere una Forza multinazionale a Beirut senza il consenso del Governo libanese, ma credo anche senza il consenso degli altri governi interessati. Tuttavia penso che sia mancata nei tempi dovuti una iniziativa diplomatica italiana per prolungare questa permanenza di fronte alla eventualità di fatti che erano prevedibili. Tutto il mondo oggi parla di precipitoso e anticipato ritiro della Forza multilaterale dinanzi alla gravità della situazione; e quindi, se

le responsabilità sono precise e ricadono su Israele, non tanto per i nastri della BBC che sono stati resi noti ieri e che sono una testimonianza agghiacciante, non tanto e non solo per documentazioni che dagli Stati Uniti pervengono sulla strage, non tanto per il dato di fatto obiettivo che i campi palestinesi erano stati circondati prima della strage, ma per tutte le violazioni del diritto internazionale che sono state compiute, noi abbiamo il dovere di porci il problema del comportamento da assumere.

È qui che trovo ancora assente una linea politica positiva da parte del Governo italiano.

Qui dobbiamo intenderci, onorevole Ministro degli esteri: chi ha avuto occasione come me, e naturalmente come lei per il suo ufficio, di incontrarsi con Arafat a Roma durante il suo soggiorno, sa che Arafat aveva esattamente previsto quello che è successo. Quindi, ogni nostra azione per il futuro deve tener conto del tipo di politica condotta dallo Stato di Israele e del fatto che la comunità internazionale non è riuscita fino ad oggi a fermare le sue armi.

Perciò, da un lato c'è il problema del cordone ombelicale, come dicevo prima; dall'altro c'è il problema di una politica di largo respiro.

Per affrontare tutta la questione vorrei anche dire che non basta inviare la Forza multilaterale; c'è un problema tragico e serio che ci sta di fronte, onorevole ministro Colombo. Che cosa fa l'Italia per i 4.000 e più palestinesi arrestati in questi giorni, deportati fuori dalle loro zone, ammassati nello stadio di Beirut?

Qui siamo dinanzi al rischio di altre stragi, di processi sommari; ci troviamo lungo una linea che non era imprevedibile, perchè ricordo che un collega del nostro Gruppo, il senatore Vecchietti, ebbe a precisare che questa linea era una delle ipotesi previste da Beirut.

Quindi, la prima cosa oggi è la salvezza dei palestinesi, anche e soprattutto di quelli che sono stati imprigionati e che possono subire la stessa sorte del massacro, come i loro compagni di nazionalità araba.

In secondo luogo, per fare questo dobbiamo prendere, come Stato italiano, delle

misure coraggiose, ed è qui che sorge di nuovo il problema del riconoscimento dell'OLP. Sorge come una misura necessaria dinanzi alla gravità della situazione, come una misura di dissuasione nei confronti della politica di Israele.

Sono pienamente d'accordo con le osservazioni che ha fatto prima la senatrice Boniver: in queste condizioni, dopo quello che è avvenuto, il problema del riconoscimento reciproco, del quale si parla nella mozione alla Camera, si pone in tutti altri termini.

Come si poteva pretendere che, dopo quello che è avvenuto, Arafat procedesse oggi al riconoscimento dello Stato di Israele? Quello che Arafat può chiedere al mondo, nel nome di coloro che sono caduti, è proprio il riconoscimento che 120 Paesi hanno già fatto dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

D'altra parte, questo rientra nella necessità di una politica rivolta ad una soluzione di grande respiro del problema medio-orientale. Non c'è soluzione del problema medio-orientale (i tragici avvenimenti di questi giorni ce lo hanno dimostrato) senza soluzione del problema palestinese. Di qui la grande importanza dei passi che vengono mossi oggi dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina e dal mondo arabo.

Il vertice di Fez è di grande importanza e dobbiamo cercare di sviluppare una linea che dia nuovamente fiducia ai Paesi arabi nelle possibilità dei Paesi mediterranei ed europei di svolgere un ruolo attivo nei confronti della situazione medio-orientale. Bisogna essere quindi più tempestivi.

Vorrei ricordarle, onorevole ministro Colombo (non per fare una colpa a lei, per carità, ma per testimoniare come certi fatti sfuggano alla nostra diplomazia) che, nei giorni del più acuto contrasto a Beirut, ella si trovava impegnato in Sud America, cioè in tutt'altro scacchiere, in tutt'altra zona. Se è vero che un viaggio viene previsto a distanza di tempo, è però anche vero che la sua diplomazia poteva rendersi conto per tempo che quello che stava per succedere avrebbe richiesto la presenza in Italia del Ministro degli affari esteri.

Pesano sul Governo, e dobbiamo essere franchi a questo proposito, i dissensi che

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

vi sono stati e vi sono nella maggioranza. Il Capo dello Stato e il Ministro degli esteri hanno ricevuto Arafat, per non parlare del Pontefice. Lo hanno ricevuto anche i rappresentanti dei due rami del Parlamento. Invece, è stata una ostentazione colpevole quella del Presidente del Consiglio, senatore Spadolini, di non volersi incontrare con Arafat; e non vorrei trovarmi nei panni del presidente Spadolini, all'indomani di quello che è accaduto, perchè credo che egli avverta in questi giorni tutto il peso di una decisione sbagliata, presa senza tener conto della situazione.

Ecco perchè dobbiamo cercare di riguadagnare il tempo perduto e la fiducia di queste forze e di questi Paesi che aspirano ad una giusta soluzione del problema del Medio Oriente. Ecco perchè noi per primi, come comunisti, avevamo avanzato la proposta, come avvio di tutto questo, di un ritorno della Forza multilaterale.

Anche qui vorrei sottolineare come certe note affrettate su una soluzione, che poi è stata avanzata dal Governo italiano, da parte di certe forze politiche, eccetera, dimostrino veramente l'incomprensione in termini reali di tutta la questione medio-orientale che c'è stata e c'è tuttora nel nostro Paese.

A conclusione, onorevoli colleghi, signor Ministro, chiediamo di muoverci in primo luogo per la difesa dei palestinesi in questi giorni, in queste ore e nelle prossime settimane.

Le chiediamo, signor Ministro, inoltre, di prendere, nell'ambito delle alleanze dell'Italia, tutte le iniziative necessarie per una azione internazionale di dissuasione (alla quale si associno in principal modo gli Stati Uniti) nei confronti della politica di Israele. Fino a quando Israele verrà considerato il braccio armato nella politica americana nel Medio Oriente, non potremo attenderci che nuovi conflitti, nuovi contrasti, nuovi eccidi e nuove stragi.

In terzo luogo, il riconoscimento dell'OLP è un atto oggi direi dovuto dinanzi alle vittime innocenti delle stragi dei due campi profughi.

V I N A Y . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, nel quadro della politica condotta dalla Farnesina riconosco onestamente che dei piccoli passi in avanti sono stati fatti, ma nel contesto generale della sua politica ci sentiamo di contestare il modo pedissequo con cui viene seguita la politica degli Stati Uniti: non si muove un dito senza il loro permesso. Ci interpellano essi per prendere una decisione? No! E noi dovremmo fare altrettanto. Per quanto riguarda la politica estera noi siamo secondi anche in Europa. Pensate che un piccolo Stato come l'Olanda è più libero di noi; per non parlare della Germania e della Francia: la storia del gasdotto siberiano parla chiaro.

Non dobbiamo essere sorpresi di questo massacro perchè è stato preceduto da altri massacri: ricordiamo Tel Al Zaatar, il settembre nero, la battaglia intorno a Beirut, e per andare ancora più in là di tre mesi tutta l'operazione « pace in Galilea ». Chi trattava la questione era il signor Philip Habib. Chi è Philip Habib? Anche questo dovremmo sottolineare; è lo stesso uomo che, quando era incaricato degli affari in Estremo Oriente, aveva dichiarato spudoratamente che « non gli importava nulla di ridurre in schiavitù il Sud-Corea se questo era utile agli interessi degli Stati Uniti ». E quest'uomo sarebbe un difensore della democrazia? Le sue trattative hanno avuto alti e bassi continui, con « cessate il fuoco » che duravano ventiquattro ore. Penso che se il suo intento era quello di eliminare il problema dei palestinesi, in parte c'è riuscito: infatti per quelli che sono stati uccisi il problema non sussiste più. È un altro bagno di sangue che si aggiunge a tanti altri bagni di sangue che abbiamo contemplato in questi ultimi due decenni. Ricordiamo quello dell'arcipelago Gulag; ma vorrei che i colleghi leggessero il libro scritto da un americano (N. Chomsky) sull'argomento, vorrei che confrontassero il bagno di sangue nell'arcipelago Gulag con quelli che continuamente avvengono col permesso o con l'intervento degli Stati Uniti. Non siamo certo attirati dal comportamento della Russia, ma un minimo di obiettività ci vuole!

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

Abbiamo lasciato fare; se il colpevole nel caso specifico è Sharon, abbiamo lasciato entrare nei campi palestinesi le sue bande sanguinarie; ma anche la Farnesina, in questa lunga storia, ha le sue responsabilità.

Ben Gurion, il fondatore di Israele, disse che se Begin fosse andato al potere, sarebbe stato un altro Hitler; la sua profezia si è avverata! Noi stiamo a guardare e questo è contro il senso di umanità del nostro popolo. Gli USA e il silenzio degli altri, arabi compresi, hanno permesso di arrivare a questo tragico momento, ma ciò non ci giustifica: il sangue di Abele grida ancora contro di noi. Non lasciamoci abbagliare dalle parole grosse come terrorismo, diritti umani: per lo meno non le dovrebbe pronunciare Begin.

Ecco un'ultima informazione che ci viene da Toronto: « una vasta rappresentanza di psichiatri americani ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica americana sul sostegno che gli Stati Uniti hanno finora dato alla pratica della tortura. Uno di questi psichiatri ha affermato che gli Stati Uniti sono oggi il più grande torturatore del mondo ».

Noi diciamo che è la politica degli Stati Uniti; ma allora perchè la nostra diplomazia non si distacca una volta per sempre da essa ed entra in un altro orientamento politico?

Io farei alcune riflessioni. Innanzi tutto una politica più distaccata, per promuovere la maggiore indipendenza dell'Europa; apparteniamo alla NATO, ma ciò non ci impedisce la critica, nè azioni di dignitosa indipendenza.

In secondo luogo è necessario l'immediato riconoscimento dell'OLP.

In terzo luogo occorre l'isolamento di Begin per piegarne l'orgoglio espansionistico (sembra veramente che conduca la politica di Hitler, un passo dopo l'altro avanza e distrugge) e appoggiare la parte sana di Israele. Mi sembra doveroso richiamare l'ambasciatore e vedere se non sia il caso di applicare delle sanzioni economiche e soprattutto militari.

Infine, bisogna, con la nostra azione, promuovere (se possibile insieme ad altri) una

giusta autodeterminazione del popolo palestinese nei territori occupati durante la guerra del 1967. Ovviamente, il diritto naturale di Israele ad esistere nessuno lo può negare.

Il principio rivoluzionario, che sempre sottolineo, è quello dell'amore per gli altri; è questo che sempre manca nella nostra politica sia interna che internazionale, onorevole Ministro.

Vorrei ancora sottolineare (l'ha già fatto un collega) che in ogni nostra azione dovrà essere chiara la distinzione tra ebrei e politica di Begin, affinché non risorga quell'antisemitismo e razzismo che tanto male ha fatto a tutta l'umanità.

Chiudo con tristezza: l'attuale politica da tempo ha portato il nostro popolo ad essere dalla parte di Caino e non dalla parte di Abele come si dovrebbe, se fosse vera la ispirazione cristiana del Partito al quale lei appartiene, che da 35 anni è al Governo. In quel Partito, per ciò che riguarda la politica internazionale non c'è traccia di ispirazione cristiana!

L A V A L L E . Signor Presidente, signor Ministro, sono d'accordo con quanto ha detto la senatrice Boniver in linea generale e anche sul punto specifico che reggeva tutta l'argomentazione secondo cui le stragi di Sabra e Chatila era il minimo che potesse accadere a conclusione e a compimento dell'operazione « pace in Galilea ».

Dunque, se sono d'accordo con la senatrice Boniver, evidentemente sono in disaccordo con quanto detto dal Ministro e quindi con la posizione del Governo, in quanto le due posizioni mi sembrano alternative e incompatibili.

Credo ci sia stato, da parte del Governo, un modo riduttivo di interpretare le stragi di Chatila e di Sabra anche se, naturalmente, l'esecrazione e lo sdegno sono sinceri: su questo non c'è discussione.

Per uscire dalla deprecazione solo morale, per compiere una analisi e fare atti politici idonei, bisogna riconoscere che quanto è avvenuto venerdì scorso a Beirut ovest non è la conseguenza solamente di un illegittimo ingresso di Israele in quella zona,

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

ma è la conseguenza, del tutto prevedibile, della impostazione, della metodologia e delle finalità dell'invasione israeliana del Libano.

Se i massacri fossero stati un fatto accidentale, assolutamente imprevedibile, attribuibile semplicemente a qualche banda di sconsiderati, non saremmo qui a fare discorsi politici, ad interrogarci sulle responsabilità. Le responsabilità si devono considerare proprio perchè tutto questo era già insito nelle intenzioni e nella pianificazione di questa guerra. Difatti appartenevano alla logica ed alla metodologia della stessa guerra gli eventi che si sono succeduti, in quanto essa non era fatta solo per conquistare un territorio (come era avvenuto per la Cisgiordania e per Gaza), ma era fatta per distruggere un popolo, per distruggere il popolo palestinese e per « mettere il sale » sui loro campi di rifugio; Beirut era l'obiettivo dell'operazione israeliana.

È vero che l'operazione è iniziata con una menzogna, secondo cui si trattava di occupare una fascia di circa 40 chilometri di Libano per proteggere il confine settentrionale: in realtà l'obiettivo vero, quello poi rivelato dalla guerra, era Beirut ovest e non Beirut est controllata dai cristiani maroniti. Si doveva estirpare, decimare, disperdere e abolire il problema stesso del popolo palestinese, il quale per il solo fatto di esistere (questa è la cosa drammatica), al di là delle scelte che fanno le sue organizzazioni, al di là degli errori che può compiere nella sua condotta, è stato da Israele sentito erroneamente come incompatibile con la propria sicurezza e con la propria esistenza. La chiave di quello che è avvenuto è qui, precisamente nella identificazione fatta da Israele tra palestinesi e terroristi.

Quando si dice che l'OLP è terrorista si intende dire che l'OLP non è altro che il modo in cui il popolo palestinese si è organizzato nell'esilio; allora ogni organizzazione politica, sociale, assistenziale che fa capo all'OLP viene considerata una espressione dell'entità politica del popolo palestinese e come tale viene definita terrorista. Israele si arroga il diritto di ergersi a giudice e punitrice di tali cosiddetti terroristi non solo in patria ma anche nei territori occupati.

Terroristi sono stati considerati perfino i sindaci eletti in Cisgiordania e a Gaza, e infatti sono stati rimossi dalle loro cariche; e questo viene attualmente esteso alla diaspora palestinese.

P I E R A L L I . Alcuni sono stati vittime di atti terroristici.

L A V A L L E . Certamente! Israele si arroga il diritto di colpire questi cosiddetti terroristi, cioè il popolo palestinese, dovunque essi siano.

Sin dall'inizio, allora, la distruzione, l'eliminazione dei campi palestinesi di Beirut, stante questa identificazione tra il popolo palestinese, la sua organizzazione e il terrorismo, era l'obiettivo dell'operazione « pace in Galilea ». Del resto i dirigenti israeliani lo avevano detto; aveva detto il generale Eytan: « Guarderemo dietro ogni pietra per vedere se c'è un palestinese » (un « terrorista » nel suo lessico) ed ha aggiunto « non ci muoveremo fino a quando il lavoro non sarà terminato ». Begin, invece, mentre era in corso la mediazione di Habib, si era riservato quattro opzioni, di cui la prima era la soluzione politica; la seconda era il negoziato per la partenza dei palestinesi; la terza era l'attacco militare contro Beirut ovest ed infine, quarta opzione, « la liquidazione fisica dei militanti e dei dirigenti dell'OLP ». Tranne la prima, tutte e tre le altre opzioni sono state congiuntamente adottate e fermamente eseguite, perchè si è arrivati all'occupazione militare di Beirut ed alla distruzione fisica di militanti e dirigenti dell'organizzazione palestinese.

È qui che nasce il problema delle responsabilità del ritorno prematuro della Forza multinazionale, quindi della responsabilità anche italiana; poichè, se questo era il vero scenario e questi erano i veri obiettivi della guerra, come non rendersi conto che nel momento in cui noi favorivamo la soluzione politica e l'allontanamento delle formazioni armate palestinesi da Beirut, a quel punto, se congiuntamente non si fosse provveduto a garantire la sicurezza dei palestinesi, si sarebbe fatto null'altro che rimuovere l'ostacolo alla soluzione finale, non si sa-

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

rebbe fatto altro che togliere l'impedimento all'obiettivo dello sterminio? Credo ci sia stata veramente un'imprevidenza, una leggerezza, perchè . . .

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Ma, senatore La Valle, come facevamo a restare se non ci volevano?

B O N I V E R . Sono gli stessi che non volevano si andasse nel Sinai, ma lo abbiamo fatto!

L A V A L L E . Dovevamo fare delle pressioni diplomatiche. Si poteva trattare non solo con il Presidente della Repubblica, ma anche con il primo ministro e non solo con la componente cristiano-maronita, ma anche con quella musulmana. Essendo presenti, avevamo titolo per poter esercitare una funzione anche di suggerimento, di consiglio. Del resto, se oggi ritorniamo, vuol dire che andarsene era stato un errore.

V A L O R I . Tutto il mondo dice che è stato un errore.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Si può anche dire che è stato un errore; si tratta però di sapere chi lo ha commesso. Quando voi fate di tutto questo un capo d'accusa per il Governo italiano, sbagliate.

V A L O R I . Non soltanto per il Governo italiano.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Ho sentito il senatore La Valle dire che l'errore è stato compiuto dall'Italia, nel ritiro delle forze. Devo dire che noi italiani siamo andati lì in quanto avevamo stipulato un accordo scritto con il Governo libanese.

L A V A L L E . La prego di farcelo conoscere al più presto.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. È già alla Camera dei deputati. Questo accordo era la base giuridica per la qua-

le noi eravamo presenti, e lì sono contenute tutte le clausole che ho citato. Quando l'operazione prevista stava per finire, abbiamo chiesto ai dirigenti libanesi cosa volessero fare; e questo per rispondere al senatore Valori che ha detto che non c'è stata un'azione diplomatica italiana.

R O S S A N D A . Lei ha parlato di contatti con Sarkis e Gemayel che non era ancora in carica; non ha invece citato il primo ministro.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Sarkis era il Presidente della Repubblica in carica che finiva il proprio mandato. Gemayel era il futuro presidente e dovevamo tener conto anche della sua opinione: ci siamo pertanto rivolti a lui come anche al primo ministro. Da questo rapido esame è risultato chiaramente, specie dopo l'intervento di Gemayel, che — ripeto — era quello che doveva prendere il potere; la volontà che, una volta finita l'operazione di sgombero, ce ne andassimo.

Il calendario della partenza è stato stabilito d'accordo con l'ONU. Aggiungo che i francesi hanno fatto pressioni per poter ritardare ulteriormente il ritiro ma, alla fine, hanno dovuto venir via.

In questa situazione c'è un altro problema molto delicato che spero non sfugga, e cioè la presenza degli americani, vista la loro preoccupazione di restare fedeli ai limiti assunti con il mandato, in modo che la loro presenza non venga mai interpretata in un senso più ampio di quello definito dal mandato, per delle ragioni che penso tutti comprendono.

Non vorrei che un'azione compiuta da noi, anche, tra l'altro, con una valutazione del nostro ruolo internazionale, divenisse oggetto di un capo d'accusa, perchè significherebbe distorcere le situazioni.

L A V A L L E . La ringrazio, signor Ministro, delle sue precisazioni.

Trovo però piuttosto singolare che, in una situazione di totale carenza di diritto quale quella verificatasi in Libano, nel totale vuoto di governo, dove tenevano in mano la si-

tuazione tutte le organizzazioni internazionali tranne quelle libanesi, in quel momento l'unico interesse di un governo di fatto così carente fosse che la forza multinazionale andasse via. Posso anche apprezzare queste sue ragioni; dico un'altra cosa però, e cioè che non dovevamo accettare, se la condizione era che facessimo solo sgombrare i difensori palestinesi senza poter garantire la difesa dei campi in Libano, perchè così abbiamo cooperato a rimuovere l'ostacolo al massacro.

V A L O R I . È un po' come la storia dei caschi blu nel 1967. Anche di tutto il mondo ha riconosciuto che ci fu un errore, tant'è vero che poi c'è stata la guerra del 1977.

L A V A L L E . Vorrei dire che ci sono responsabilità più generali e precedenti proprio perchè l'operazione — come ho ricordato — era stata intesa in senso liquidatore. La prima e maggiore responsabilità è stata quella di accettare, sia pure implicitamente, la premessa dello stato maggiore di Israele e cioè l'identificazione tra palestinesi, OLP e terrorismo. Se noi accettiamo questo, accettiamo la motivazione che presiede ed ha presieduto a tutta questa operazione.

Quindi, signor Ministro, spero che lei nell'uso del lessico — che è sempre opinabile, naturalmente — in altra occasione faccia più attenzione nel dire che l'OLP è « difficilmente definibile come organizzazione terroristica », perchè, così dicendo, si implica che potrebbe pure esserlo ed allora avalliamo la posizione di Israele, precludiamo tutto quello sviluppo politico che lei ha detto di auspicare. Non possiamo accettare la identificazione di un movimento di liberazione nazionale, addirittura di un popolo intero, con una fattispecie di terrorismo. Se facciamo questo ci poniamo sulle stesse posizioni di Israele.

In quest'ottica va vista anche la gravità di quello che è avvenuto in occasione della visita di Arafat a Roma; infatti la discrasia che si è creata tra la posizione del Presidente della Repubblica, quella dei grandi partiti, dei grandi sindacati e la posizione del

Governo ha lasciato degli spazi per far passare l'impostazione israeliana che vede in Arafat — il capo di questo popolo — semplicemente il capo di un gruppo di terroristi.

Se il Presidente della Repubblica non ha responsabilità politica e la responsabilità ricade sul Governo, o il Governo era d'accordo con quanto affermato dal Presidente della Repubblica, ed allora non poteva dissociarsi, non poteva mortificare Arafat chiudendogli le porte di Palazzo Chigi e della Farnesina; oppure il Governo, nella misura in cui non concordava con le posizioni espresse dal Presidente della Repubblica, doveva dissociarsi e sollevare un problema politico nei riguardi della propria maggioranza parlamentare.

La seconda responsabilità, signor Ministro, è nell'aver accettato — come noi abbiamo fatto — l'azione israeliana in Libano non come una guerra ma come un'operazione di polizia. Quale altro significato ha, infatti, la posizione assunta dal Governo italiano, il quale ha rifiutato di riconoscere l'applicabilità ai prigionieri palestinesi e libanesi dello statuto dei prigionieri di guerra (posizione che è stata confermata in questa Commissione il 4 agosto nella risposta del sottosegretario Fioret alla nostra interrogazione)?

Rifiutare tale statuto ai prigionieri palestinesi vuol dire ammettere che quella che si è combattuta in Libano non è una guerra, ma un'operazione di polizia perseguita da Israele nei confronti di criminali comuni o di criminali politici. In questo modo abbiamo ulteriormente avallato le metodologie ed i fini dell'operazione israeliana.

La terza responsabilità è nel credere, troppo facilmente, alla formula che parla indistintamente di « forze militari straniere presenti in Libano ». Infatti, ponendo tali forze sullo stesso piano, consideriamo le forze israeliane, che hanno aggredito ed invaso, alla stregua di quelle siriane, che erano presenti in virtù di un accordo internazionale e di quelle palestinesi, che si trovavano in Libano in virtù di un consenso del Governo libanese e di tutto il mondo arabo. Quindi, d'accordo che si ritirino tutte le forze mi-

litari dal Libano, ma non possiamo anche qui parlare in termini di simmetria, poichè la condizione giuridica e fattuale è diversa.

La quarta responsabilità è quella di aver accettato, acriticamente, le mediazioni di Habib. La diplomazia ha una funzione estremamente positiva quando impedisce la guerra, non quando cerca di raggiungere — con altri mezzi e rovesciando l'affermazione di Clausewitz — gli stessi risultati della guerra. Le mediazioni di Habib, infatti, procurando l'allontanamento dei palestinesi da Beirut senza garantire la popolazione civile, non hanno fatto altro che favorire l'attuazione dei disegni israeliani.

Se vogliamo, in futuro, veramente perseguire una soluzione di pace in Medio Oriente, cosa vuol dire questa accettazione così totale del piano Reagan? Il piano Reagan è difforme dalla posizione assunta dalla Comunità europea a Venezia e da quella del Presidente della Repubblica.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Ho dichiarato che è diversa. C'è nel testo di questa mia risposta una pagina in cui si indicano le diversità tra il piano Reagan e la posizione dei Dieci.

L A V A L L E . Tale differenza è però sostanziale perchè si viene a negare il punto fondamentale, cioè la costituzione del popolo palestinese in Stato. Sono d'accordo che la posizione di Reagan coincide con la posizione dell'opposizione laburista israeliana, ma questo non è un elemento a favore del piano Reagan.

Sappiamo, infatti, che l'opposizione laburista, pur differenziandosi nella metodologia rispetto al Likud, non ha mai diversificato sostanzialmente i propri obiettivi e la propria concezione della gestione dello Stato. È stata dei governi laburisti l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza, la loro annessione di fatto, la politica dell'insediamento delle colonie. Persino in occasione dell'operazione « pace in Galilea » soltanto tre deputati della Knesset hanno votato contro o si sono astenuti, mentre c'è stato un consenso nazionale, di maggioranza e di oppo-

sizione, a tutta l'operazione dell'invasione israeliana in Libano.

Quindi non basta appoggiare le argomentazioni dell'opposizione israeliana. La parte migliore, magnanima, misericordiosa, giusta, di Israele non coincide neanche con l'opposizione laburista, ma è al di là di questa rappresentanza politica. Ciò che unisce il Likud e i laburisti è una particolare visione ideologico-politica del sionismo che è cosa ben diversa dalla fede di Israele e del popolo ebraico e che è, in fondo, la vera causa della politica di aggressione e di sterminio.

V A L O R I . Per la prima volta cominciano a verificarsi delle differenziazioni.

L A V A L L E . Ciò è di enorme importanza. Ho un *dossier* di grande interesse sulla dissociazione, profonda e radicale, di una parte della popolazione di Israele rispetto alle politiche complessive del Governo israeliano. Anche le comunità ebraiche, americane, francesi, italiane, si sono dissociate profondamente — per la prima volta — non solo dalla politica di Begin, ma dalle stesse premesse e dai principi che hanno ispirato tale politica.

Riguardo poi alla formula del simultaneo riconoscimento tra OLP e Stato di Israele, posso convenire con lei, signor Ministro, se noi subordiniamo il riconoscimento dell'OLP all'accettazione da parte sua dell'esistenza di Israele. Ma come facciamo a subordinare il nostro riconoscimento dell'OLP al fatto che sia avvenuto il suo riconoscimento da parte di Israele? Ciò non ha senso; vuol dire rinviare la nostra scelta a quando il problema non esisterà più. Infatti, nel momento in cui Israele avrà riconosciuto il popolo palestinese e l'OLP, in cosa consisterà il significato politico del nostro riconoscimento? Sarebbe addirittura assurdo allora non farlo.

Come facciamo a subordinare un atto politico richiesto da larghe parti del Parlamento, richiesto — sia pure in modo non formale — dalla maggioranza della Camera dei deputati, promosso svariate volte dal Governo (che ha riconosciuto la rappresentatività

effettiva e sostanziale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina), al momento in cui anche Israele avrà superato tutte le sue chiusure e le sue remore e avrà riconosciuto l'OLP? A quel punto qualcun altro, speriamo, avrà già risolto il problema del Medio Oriente. Riconosceremo allora, finalmente, che Arafat è il rappresentante di un popolo martire, di un popolo vittima, di un popolo che cerca di liberarsi, quando ciò sarà già stato fatto da tutti gli altri, compresi i suoi nemici di oggi.

Sono profondamente amareggiato e rattristato per il modo insufficiente e carente in cui abbiamo partecipato alla grande tragedia che si è svolta sotto i nostri occhi e sono altresì molto preoccupato per la linea politica che è alla base dell'azione futura del nostro Paese. Mi sembra, infatti, che non vi siano le premesse per un nostro contributo reale ed effettivo alla soluzione di questi problemi.

Io non sono così feticista del riconoscimento dell'OLP perchè, alla fine, anche questo è un atto giuridico formale. Ma se la causa della crisi e delle stragi è l'identificazione di questa organizzazione politica con il terrorismo, se noi rimuoviamo questo ostacolo e dimostriamo che per noi quel popolo di terroristi e di assassini non è una banda che tenta di distruggere un altro popolo, questo diventa, allora, un atto politico, un atto di estrema importanza.

Capisco che non si vogliono rompere le relazioni con Israele poichè, nell'ambito del sistema dei rapporti internazionali, è sempre meglio mantenere i contatti piuttosto che arrivare a posizioni di rottura e di isolamento. Ricordo comunque che io ho chiesto, fin dall'inizio dell'invasione israeliana del Libano, il richiamo del nostro ambasciatore per consultazioni. Ciò al fine di dare il segno di una desolidarizzazione, di una dissociazione rispetto non solo alle metodologie, ma anche alla gravità di principio di questo ricorso alla guerra per raggiungere risultati politici. Mi chiedo per quale motivo non si possano prendere tali misure, che avrebbero non un significato vendicativo e violento, ma un significato esemplare e politico. Ciò servirebbe anche a incanalare in

alvei istituzionali la critica verso la politica di Israele e, quindi, a contenere ed evitare quelle esplosioni di antisemitismo che, sulla via dell'emozione e dello sdegno, possono anche verificarsi.

È solo con una risposta politica seria, responsabile, meditata, con atti precisi di dissociazione che creino dei fatti nuovi, che si può costruire qualcosa di positivo. Altrimenti si resta nella passività e nella declamazione di una politica che è più scritta e proclamata che non veramente realizzata ed attuata.

P A S T I . Mi rammarico di non essere arrivato in tempo per ascoltare l'esposizione del Ministro degli esteri. Non sono quindi in condizione di poter esprimere un giudizio su quanto è stato detto.

Vorrei tuttavia che mi fosse consentito esporre alcuni punti che mi sembrano fondamentali per comprendere quali sono le reali ragioni di quanto è accaduto, sta accadendo, e purtroppo accadrà ancora, in Medio Oriente e per tentare di definire le responsabilità e quali siano, in conseguenza, le misure da adottare.

Devo, a questo proposito, fare un passo indietro. Il 1º ottobre 1977, venne emesso un comunicato da New York e da Mosca di Vance e Gromiko copresidenti della Conferenza di pace di Ginevra; comunicato che, tra l'altro, diceva al punto due: « Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono convinti che l'unico modo, giusto ed efficace, per dare una soluzione sostanziale al problema mediorientale in tutti i suoi aspetti, sia rappresentato dai negoziati nel quadro della Conferenza di pace di Ginevra, espressamente convocata a tal fine, con la partecipazione ai lavori dei rappresentanti di tutte le parti implicate nel conflitto, compresi i rappresentanti del popolo palestinese ».

L'Unione Sovietica, assieme agli Stati Uniti, voleva seriamente lavorare per stabilire una pace nel Medio Oriente. Onorevoli colleghi, questo non significa essere filosovietici, significa soltanto dire la verità, una verità che troppo spesso viene ignorata.

Io apprezzo l'Unione Sovietica, ma non cambio lo stato dei fatti per questo mio ap-

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

prezzamento e ho sempre lavorato e continuo a lavorare, malgrado la sprezzante e ostentata indifferenza del Parlamento, per la pace, tant'è vero che ho organizzato un movimento, « Lotta per la pace », a nome del quale desidero esprimere la più ferma esecrazione per questo orribile crimine.

La Conferenza di Ginevra sarebbe riuscita, sotto la comune volontà delle due massime potenze, a riportare la pace nel Medio Oriente, assicurando una patria ai palestinesi e confini sicuri ad Israele. Forse, si poteva sperare che si sarebbe ristabilita quella pace, quella collaborazione e quella cooperazione che esistevano nel Medio Oriente prima dell'invasione israeliana.

L'amministrazione Carter, però, non vedeva affatto di buon occhio la fine del conflitto mediorientale. Con la pace infatti Israele non sarebbe più stato la lunga mano armata americana nel Medio Oriente. Per tale motivo Carter convinse, nel febbraio 1978, Sadat a compiere il primo pellegrinaggio a Camp David; il 19 settembre 1978 — come è noto — furono firmati gli accordi di pace e, finalmente, il 26 maggio 1979 fu firmato a Washington il trattato di pace tra Egitto ed Israele.

Quale fosse, quale sia stato e quale sia ancora oggi il reale significato dell'accordo di pace di Camp David è molto chiaro. Si trattava di sostituire ad alcune decine di chilometri di deserto del Sinai (che servivano come cuscinetto per parare una eventuale azione militare da parte dell'Egitto e che richiedevano comunque delle forze armate non indifferenti) un solido trattato di pace, con la presenza di forze — che mi verrebbe in mente di chiamare mercenarie — di altri Paesi che garantissero questa frontiera liberando contemporaneamente tutte le forze di Israele, che avrebbero potuto così dedicarsi a delle azioni belliche alla sua frontiera nord e orientale.

Vorrei ricordare a me stesso, perchè sono certo che nella Commissione tutti sono informati meglio di me, che questa non è una mia interpretazione. La CEE, il 26 maggio del 1979, lo stesso giorno della firma del trattato di pace, ha emesso un comunicato nel quale viene ricordato il diritto del

popolo palestinese ad una patria e viene espressa la preoccupazione che si tratti solo di una pace separata, e non effettivamente di un primo passo verso una pace totale.

Gli intendimenti degli Stati Uniti sono molto chiari, tanto è vero che in un *memorandum* di accordo tra Stati Uniti e Israele, sottoscritto due giorni dopo la firma del trattato, è previsto, tra l'altro, al punto 6: « Con l'autorizzazione ai crediti del Congresso, gli Stati Uniti si sforzeranno di rispondere alle richieste di aiuti militari ed economici di Israele ».

Questo, onorevoli colleghi, è il quadro della situazione. Gli Stati Uniti non vogliono la pace nel Medio Oriente, non l'hanno mai voluta, perchè lo stato di tensione nel Medio Oriente e il Governo di Israele costituiscono un elemento avanzato dell'egemonismo militare americano in una zona particolarmente sensibile e calda che può mettere in crisi, che metterà in crisi, la pace in tutto il mondo.

Credo che su ciò noi dobbiamo riflettere, perchè questo è il punto fondamentale: o riusciamo con iniziative europee a frenare questo desiderio di espansionismo americano, o la pace sarà sempre più in pericolo. Lo ripeto, mi sembra che questo sia un punto da mettere in rilievo.

Il secondo punto che vorrei definire riguarda i fatti specifici accaduti nel Libano. Anche qui vorrei citare la concatenazione delle date. Il 12 settembre i bersaglieri italiani lasciano il Libano. Weinberger, il segretario alla difesa americano, come lupo travestito da agnello, afferma che ormai è finito tutto e che non vuole lasoiare fuori degli Stati Uniti delle forze militari. Quindi il 12 settembre ripartono le forze di pace. Il 14 settembre vi è l'attentato a Gemayel, attentato che è stato la giustificazione per l'ingresso, avvenuto il 16 settembre, delle truppe israeliane a Beirut. Il 18 e il 19 settembre si compie la strage.

Ora è chiaro — io non ho nessun dubbio — questa concatenazione, questa stretta successione di eventi è stata accuratamente pianificata e accortamente eseguita. Quindi la partenza delle forze di pace dal Libano era congegnata in maniera tale da

sviluppare tutta l'altra serie di avvenimenti, così come si sono verificati.

Io non credo, non riesco a concepire che i servizi di informazione israeliano e americano non fossero al corrente di quello che si stava sviluppando. Non si possono preparare in due giorni attentati dell'importanza di quello compiuto contro Gemayel nè una reinvasione del Libano. La domanda che viene immediata è questa: i servizi di informazione italiani ne erano al corrente, ne avevano informato il Governo? Non so se a questa domanda verrà mai data una risposta.

Quindi i punti sui quali bisogna riflettere sono questi: una responsabilità di carattere generale e una persistente volontà di non arrivare ad una soluzione pacifica nel Medio Oriente; una dimostrazione palese dell'estremo limite al quale si arriva quando si lascia mano libera a governi che sembrano essere totalmente sprovvisti del più elementare senso di umanità.

In questa situazione che cosa bisogna fare? Ho espresso una serie di richieste nella mia interrogazione. Bisogna però compiere degli atti concreti subito perchè mentre noi stiamo parlando, i palestinesi muoiono.

P I E R A L L I. Sono d'accordo con le osservazioni svolte dal collega Valori. Vorrei sottolineare solo due punti che mi sembrano particolarmente importanti. Il primo è che, malgrado l'accettazione forzata del ritorno della Forza multinazionale di interposizione, l'atteggiamento del Governo israeliano continua ad essere di una gravità estrema.

Infatti, nonostante i tentativi di palleggiamento di questi giorni, esso si era già assunto in pratica la responsabilità e la paternità di ciò che è successo a Beirut ovest quando, rispondendo per giunta in maniera alteziosa alla richiesta americana di lasciare immediatamente il settore occidentale della città, il 17 settembre aveva replicato che avrebbe ritirato le sue truppe da Beirut ovest quando l'esercito libanese si fosse dichiarato pronto ad assumere la responsabilità della sicurezza della capitale e della normalità della sua vita.

Ma la gravità è ancora aumentata dal fatto che, nonostante il Presidente della Repubblica di Israele e tutti i gruppi di opposizione abbiano chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta che indaghi su ciò che è successo, il Governo israeliano rifiuta questa commissione, anche perchè non si sa bene come riuscirebbe a dimostrare la sua estraneità alla vicenda, visto che gli osservatori dell'ONU hanno segnalato che i capisaldi israeliani erano all'ingresso dei campi palestinesi e che i soldati israeliani erano già entrati dentro i campi dei profughi a rastrellare i giovani palestinesi. E poi, chi siano gli uomini di Hassad, chi li abbia finanziati e sostenuti in tutto questo tempo lo sanno tutti, così come tutti sanno che il comandante israeliano, appena entrato in Libano, ha consegnato il castello di Beaufort alle truppe di Hassad. Viene quindi spontaneo chiedersi, visto che queste forze erano stanziato nel Libano meridionale, con quali mezzi e con quale esplicito permesso abbiano potuto arrivare fino a Beirut ovest.

Credo che la gravità di quello che è successo, ma anche la gravità della responsabilità del Governo israeliano, che continua ad essere intatta malgrado l'accettazione forzata del ritorno della Forza multinazionale di interposizione, richieda un intervento politico molto energico.

Sono d'accordo sul fatto che deve essere un intervento politico teso ad incoraggiare tutte quelle forze che in Israele, anche se tardivamente e non completamente, cominciano a prendere coscienza della necessità di cambiare strada o per lo meno di distinguere le responsabilità di settori di opposizione da quelli del Governo, perchè questo mi sembra una componente essenziale di una politica della Comunità internazionale volta a riportare la pace in Medio Oriente.

Devono però essere atti di tipo politico, che favoriscano questo processo, ma che suonino anche abbastanza fermi e non offrano spazi a nessuno che intenda continuare sulla vecchia strada.

Ora lei, onorevole Ministro, ha detto che questi atti politici l'Italia è intenzionata a compierli. Certo, noi abbiamo valutato positivamente anche con le parole del collega

3ª COMMISSIONE

34ª RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

Valori il ritorno della Forza multinazionale in Libano. Non voglio riaprire qui tutta la polemica che c'è stata perchè del resto le osservazioni a proposito del ritiro affrettato sono state fatte non solo da forze di opposizione, ma anche — se non mi sbaglio — dal Presidente del suo partito. Lo ripeto, non voglio ritornare su questa questione, però una cosa l'Italia può farla e subito. Visto che il Governo Begin rifiuta la Commissione d'inchiesta, il Governo italiano potrebbe farsi promotore di una commissione internazionale che indaghi su ciò che è successo nei campi palestinesi, su tutta la condotta della guerra e su quanto è stato qui ricordato dalla collega Rossanda.

Credo che una iniziativa immediata di questo tipo da parte del Governo italiano potrebbe rappresentare un atto rilevante che indichi chiaramente una scelta precisa: mettere il Governo israeliano di fronte alle sue pesanti responsabilità per la strage. Ci sono altri atti politici che possono essere compiuti in seguito; ce n'è però uno che dovrebbe essere compiuto subito, e non solo a nostro avviso — è anche opinione della collega Boniver e mi pare che la questione sia stata richiamata anche nelle interrogazioni dei colleghi della Democrazia cristiana —: il riconoscimento della Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Quando criticiamo l'atteggiamento del Governo italiano, lo facciamo in ordine a sue divisioni interne, che ne indeboliscono l'immagine internazionale, e a sue timidezze su questo terreno. Vorrei ricordare che il riconoscimento immediato dell'OLP ve lo abbiamo chiesto ripetutamente, in molteplici occasioni e nei numerosi dibattiti parlamentari che hanno costellato tutta la vicenda libano-palestinese e l'aggressione israeliana al Libano degli ultimi cinque mesi, come un atto che fosse, oltre che politicamente maturo da tempo, anche necessario ad offrire una copertura umanitaria al popolo palestinese che si trova sul territorio libanese soggetto all'aggressione e alla rappresaglia israeliana.

Ricordo che, in occasione di un dibattito per l'assassinio di due rappresentanti palestinesi a Roma, in cui per il Governo parlò

l'onorevole Sanza, in seguito ad un intervento del senatore Granelli e rispondendo all'onorevole Sottosegretario, le parole esatte da me espresse furono: « Badate che si tratta di una scelta tra il massacro e una soluzione politica; cioè il riconoscimento dell'OLP ».

Ora lei ha fatto riferimento a questo proposito alla risoluzione di Commissione votata alla Camera nel mese di agosto, ma occorre ricollegarsi anche alla visita di Arafat. Non vi è dubbio che l'immagine che ne è venuta fuori è di un Paese, con le sue istituzioni di partiti e di sindacati di una Chiesa, più avanti del Governo italiano nella percezione della tragedia palestinese e delle vie da seguire per la pace.

Credo, inoltre, che l'ostentato rifiuto del Presidente del Consiglio di ricevere Arafat abbia avuto la conseguenza di indebolire la posizione del Governo. Vorrei ricordarle, onorevole Colombo, l'attacco che le ha rivolto personalmente il ministro Giorgio La Malfa, l'atteggiamento dei due Presidenti dei Gruppi parlamentari del Partito repubblicano e l'atteggiamento della componente repubblicana nella delegazione italiana all'Unione interparlamentare; e, badate, stiamo parlando del partito del Presidente del Consiglio!

Non vi è dubbio che tutto ciò rappresenti uno degli elementi — non è l'unico, ve ne sono anche altri — che hanno portato a questo indebolimento ed offuscamento dell'immagine del Governo in un momento (il collega Gualtieri parlando dopo di me avrà modo di esporre la sua opinione) in cui, forse senza volerlo, ma data la drammaticità della situazione esistente in Libano, esso ha finito per apparire come un atteggiamento di sostegno e di condiscendenza verso le posizioni del Governo Begin.

Lei oggi ci richiama a quella risoluzione della Camera, ben sapendo che essa fu più attenuata rispetto al testo diffuso il giorno prima, ancora una volta per un pesante intervento sui capigruppo democristiano e socialista della Camera da parte del Presidente del Consiglio.

Sono d'accordo con la senatrice Boniver che si è realizzata una situazione nuova che

3ª COMMISSIONE

34º RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

non deriva soltanto dal massacro, ma anche dal fatto che voi avete valutato positivamente, anche in sede di Comunità europea, i risultati del vertice arabo di Fez. In quel vertice si è deciso, incaricando Arafat e cinque capi di Stato arabi, di dare impulso a tutta la piattaforma di trattative in cui è implicito il riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele. Del resto Arafat, in una intervista, ha detto giustamente che nessuno può essere più ingannato dalla propaganda israeliana sul fatto che l'OLP sia in condizione di distruggere Israele. Questo mi sembra abbastanza evidente.

Come si fa — ecco la questione che si pone — a mandare avanti e a dare spazio all'iniziativa di una delle parti in conflitto, sulla base delle decisioni del vertice arabo di Fez, senza che, da parte di chi deve interloquire, vi sia il riconoscimento pieno della legittimità della rappresentanza dell'OLP, nella persona del presidente Arafat? Probabilmente al riconoscimento dell'OLP vi sono state e vi sono resistenze anche fuori del Governo italiano.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri*. Vorrei dare un chiarimento in ordine alla riunione del Consiglio dei ministri della Comunità europea svoltasi l'altro giorno. Può essere indicativo ed illuminante il fatto che, proprio per quanto riguarda il problema del riconoscimento dell'OLP, qualche discorso di questo tipo sia stato fatto da talune delegazioni. Tuttavia la discussione che intorno a questo tema si è svolta ha portato al mutamento delle posizioni preesistenti nell'ambito della Comunità europea, essendo i Ministri rappresentanti di differenti forze politiche e di differenti situazioni. Anche questo è un elemento di cui il Governo italiano deve tener conto.

P I E R A L L I. Non nego che il Governo ne debba tenere conto, però ritengo anche che, se il Governo di un Paese come l'Italia in sede di Comunità europea e di Alleanza atlantica prendesse una iniziativa del genere, questa finirebbe — ne sono convinto — per essere accettata e seguita anche da altri paesi.

L A V A L L E. Una volta tanto può succedere che altri paesi tengano conto della parola del Governo italiano!

G U A L T I E R I. Spero che si riconosca che questa discussione è diventata più difficile non solo per alcuni di noi, ma per tutti, dopo gli ultimi avvenimenti in Libano, dopo quel massacro che è stato così profondamente e generalmente condannato da tutti e che introduce nel dibattito un dato che mai avrebbe dovuto esservi immesso, un fattore che, muovendo sentimenti e giudizi morali profondissimi e sconvolgenti, pone in secondo piano ogni altro elemento di giudizio e di valutazione, perchè toglie, in qualche modo, freddezza all'analisi delle situazioni di politica internazionale.

Mi sia consentito di dire che la riprovazione per quanto è avvenuto è più forte e assoluta in chi dell'amicizia di Israele ha sempre fatto un punto preciso di orientamento, come sintesi di un doppio sentimento: quello di ripagamento dei delitti che sono stati commessi contro gli ebrei, soprattutto quelli (ma non soltanto quelli) del periodo nazista, e quello di solidarietà nei confronti di una democrazia a forte caratterizzazione sociale inserita nel centro di una realtà medio-orientale che di democrazie ne ha molto poche e in cui molti di noi si sono sempre riconosciuti.

O R L A N D O. Prima viene il diritto all'indipendenza e alla sovranità.

G U A L T I E R I. Oggi questo giudizio è mutato così profondamente che viene da pensare ad una sorta di « suicidio » politico di Israele, che si è messo in rottura così radicale con i suoi alleati, con i suoi amici più profondi, con le sue stesse comunità sparse per il mondo che rappresentano l'alimentazione spirituale, politica e finanziaria di Israele stessa.

I confini di Israele non sono più sicuri oggi che gli alleati vengono messi nelle condizioni di non poter continuare nel sostegno politico, militare — direi principalmente — politico, e che ondate di antisemitismo — e questo è ancora più pericoloso — attraver-

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

sano tutti i paesi del mondo. I confini di Israele, proprio per questo, oggi sono, pur nella vittoria militare, meno sicuri: Israele era enormemente più forte un mese fa.

L A V A L L E. Diciamo tre mesi fa, prima dell'invasione.

G U A L T I E R I. Diciamo, senza fissare date, che era molto più forte prima di iniziare le operazioni.

Detto questo rimangono tutti i problemi di sempre oltre tutto aggravati da questo massacro, che è veramente sconvolgente. Rimane l'assetto definitivo dell'intera area medio-orientale, quello della pace e della guerra in questa regione, un problema che nessuno può giudicare semplice e da affrontare in modo semplicistico, dividendo il campo in buoni o cattivi, con soluzioni di radicamento e di sradicamento di interi popoli da un territorio ad un altro, perchè queste sono soluzioni imposte contro e oltre la storia, contro le religioni, direi contro gli stessi equilibri strategici.

Se questo problema, d'altra parte, fosse facile, l'area non sarebbe da quarant'anni la zona più critica del mondo, sconvolta da guerre ripetute senza che mai si sia potuta raggiungere una pace vera: un'area di difficile soluzione e di difficilissima valutazione.

Non voglio qui partire da molto indietro, perchè il groviglio è tale sia al centro del gomitolo sia al suo esterno; voglio invece ancorare il ragionamento su due accadimenti molto più ravvicinati.

Il primo è il tentativo di pervenire ad una soluzione diplomatica della situazione palestinese, che il Governo italiano (e la maggioranza che lo sostiene e, visto che è stato citato, il Partito repubblicano italiano che fa parte della maggioranza di Governo) ha fissato nella mozione di fiducia che tutti conoscete e che dice che il Governo assumerà, anche di concerto con gli altri Paesi della Comunità europea, ogni opportuna iniziativa per rendere possibile una soluzione negoziale e pacifica della crisi, un negoziato che conduca al riconoscimento del diritto di Israele alla propria esistenza entro con-

fini sicuri e garantiti nel rispetto delle risoluzioni e che favorisca il reciproco, inequivoco e simultaneo riconoscimento fra OLP e Stato di Israele. Questa è la mozione che abbiamo votato qui e nella quale mi riconosco integralmente.

Il secondo è l'obiettivo di riportare il Libano alla condizione di Stato sovrano e libero, con l'allontanamento dal suo interno di ogni esercito straniero e di ogni banda armata che vi operi. Questo è il secondo ancoraggio che stiamo perseguendo.

Per il primo punto di questo ancoraggio gli elementi portanti sono stati il piano di pace americano e quello dei governi arabi riuniti a Fez. Non ho qui da discostarmi dalla valutazione ufficiale del Governo italiano favorevole al piano Reagan, con forte interesse al piano di Fez.

Per il secondo ancoraggio devo dire che anche qui vi è una posizione estremamente chiara del nostro Governo, di condanna della scelta militare fatta da Israele per allontanare dal Libano le forze giudicate estranee e di fronteggiamento delle crisi drammatiche derivate da queste scelte improprie di Israele mediante l'invio di un proprio contingente militare nella prima e nella seconda e più grave crisi causata dalla soluzione militare adottata da Israele stesso.

L'accusa di inerzia della nostra azione in questa situazione internazionale non è accettabile. Direi anzi che siamo stati all'origine della pressione per rimuovere le diffidenze e le perplessità di alcuni dei nostri *partners*, soprattutto degli Stati Uniti d'America; l'invio, per la seconda volta in poco tempo, di nostri contingenti militari è un nostro successo, un successo della nostra diplomazia, del nostro Governo e del Ministro degli esteri. Non siamo assolutamente stati, in questa occasione, privi di una politica estera; l'abbiamo anzi avuta tempestiva e puntuale.

Alcuni problemi si pongono, invece, in riferimento alla visita di Arafat che, credo, sia il motivo per cui il senatore Pieralli mi ha personalmente chiamato in causa.

P I E R A L L I. Insieme ad altri.

3^a COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

GUALTIERI. Insieme ad altri, ma non so a quale mia dichiarazione ufficiale si faccia riferimento. Il fatto di fondo è il rifiuto — non ho difficoltà a dirlo — del Governo come tale di ricevere Arafat.

MARAVALLE. Perchè, il ministro Colombo non rappresenta il Governo?

GUERRINI. Ha detto che è stato un colloquio politico.

GUALTIERI. Il rifiuto del Governo ha fatto quasi pensare ad un solo isolamento, nell'opinione pubblica, da parte della sua stessa maggioranza, perchè un Governo è fatto da una maggioranza e quindi...

GUERRINI. Il Governo è fatto di ministri.

GUALTIERI. Il Governo ha una maggioranza, una base parlamentare e delle mozioni da rispettare e non può essere scavalcato da visite accordate da altre istituzioni e, soprattutto, da altre autorità.

Devo dire, per intanto, che la posizione del Governo di « raffreddare » la visita è stata resa necessaria dall'eccesso di enfaticizzazione in cui alcuni l'hanno voluta collocare.

VALORI. Senatore Gualtieri, avreste dovuto pensare a quello che è accaduto poi. Vi rendete conto di che responsabilità si è assunto il Governo? Pensare di « raffreddare » il significato politico della visita è un ragionamento cinico. Significa pensare che non è successo niente.

GUALTIERI. Sto parlando di una visita che il Governo ha ritenuto di dover « raffreddare » in un qualche modo

Parlavo prima di un'enfatizzazione che giuridico potenzialmente pericolosa per i fini sopra ricordati di sistemazione dell'area medio-orientale. Non bisognava creare questa posizione, che nonostante tutto ha lasciato aperto al Ministro degli esteri — come era giusto fare — il contatto con Arafat, sul quale non ho niente da ridire nei termini

in cui si è svolto. Era l'azione di « raffreddamento » della situazione...

VALORI. Sarebbe stato meglio se aveste « raffreddato » Israele.

GUALTIERI. Il problema del « raffreddamento » di Israele non dipende da noi!

VALORI. No, dal Presidente del Consiglio.

GUALTIERI. Le nostre azioni sono state coerenti in questo senso.

Non ho altro da dire, oltre al fatto che mi riconosco totalmente nelle risoluzioni che il Governo italiano ha preso sui tre punti sopra ricordati, nonchè sulla posizione da esso assunta e ricordata dal Ministro degli esteri.

ORLANDO. Ritengo che avendo nell'interrogazione presentata paragonato l'eccidio avvenuto a Beirut ai crimini nazisti questo sia comprensivo delle cose che avrei dovuto dire in merito a questo gravissimo fatto. Accolgo invece la raccomandazione che è stata formulata dal collega Valori che occorre forzare i propri sentimenti per trarre anche da queste tragedie gli elementi politici che sono necessari a farci raggiungere decisioni utili per il conseguimento di una situazione migliore in un'area così tormentata e che rischia ancora maggiormente di esserlo in futuro.

Prima di ogni altra cosa, bisogna dare atto al Governo di avere assunto alcune iniziative urgenti, la prima delle quali deriva dal fatto che una popolazione inerme e indifesa è ancora, nonostante quello che è avvenuto, esposta all'azione delle forze che si sono macchiate di questo orrendo crimine. Bisogna dare atto che non solo il Governo, non solo i partiti della maggioranza, ma anche quelli dell'opposizione hanno indicato nel ritorno della Forza di pace multinazionale la strada più agevole e più realistica per arginare possibili ed eventuali atti criminosi.

Credo che questo faccia giustizia anche delle intenzioni qui manifestate da chi avrebbe voluto una presenza della forza dell'ONU. Sono il primo a credere nell'universalismo dell'ONU e nella necessità che in quelle sedi si manifestino le azioni adatte a mantenere la pace nel mondo, ma abbiamo visto proprio nel Libano quanto poco abbia potuto fare una forza di settemila uomini al momento della prima invasione israeliana. Questa forza multinazionale ha invece un valore politico notevole, proprio per la presenza dei *marines* degli Stati Uniti, Paese che — è stato più volte detto — ha delle responsabilità indirette in relazione ad una politica di appoggio privilegiato agli Stati cosiddetti regionali che agiscono in nome e per conto di una delle due superpotenze nelle aree più problematiche ed esposte alla possibilità di guerre, una delle quali è indubbiamente la zona mediorientale.

Ecco quindi che questo dovere fondamentale è stato assolto. Anch'io ho parlato del tragico errore commesso nel non mantenere quella Forza che era stata inviata a suo tempo, ma non posso non tener conto delle circostanze fatte presenti dal Ministro degli esteri. Il Libano esprime, attraverso atti politici, la volontà di padroneggiare con le sue forze il suo territorio e attorno a questa coagula ampie maggioranze: questo è un segno importante che bisogna valutare e incoraggiare. Debbo dire che prima ancora dell'elezione plebiscitaria di Amin Gemayel, quando cinicamente gli israeliani hanno voluto attribuire alla Falange cristiana il crimine di Beirut ovest e l'invasione e l'eccidio nei campi palestinesi, i rappresentanti delle confessioni sunnita e sciita hanno dichiarato completamente estranea la Falange e l'hanno dimostrato eleggendo rapidamente proprio l'attuale presidente Amin Gemayel.

La strada maestra attraverso cui il nostro corpo di spedizione, la Forza multinazionale di pace, può assolvere pienamente i suoi compiti risiede nella capacità delle forze politiche del Libano di rimanere unite e di esprimere chiaramente la volontà di riconquistare la sovranità sul loro territorio e di mantenerla.

Dobbiamo valutare questo problema nel quadro generale della questione palestinese. Qui sono state fatte delle analisi molto approfondite, ma per quanto approfondite esse siano avremmo bisogno di un lungo spazio di tempo per poter risalire al passato: la questione ha origini storiche antiche, basti pensare alla famosa dichiarazione Balfour del 1917 che è stata all'origine delle presenti sciagure.

Vorrei limitarmi però ad esprimere alcuni elementi di natura politica che ci danno fondate speranze che la strada da noi scelta, che è quella del negoziato, possa approdare a qualche risultato. Ecco perchè mi limiterò a mettere in luce quelle parti dell'esposizione del Ministro che più ci confortano a proseguire nella nostra lunga, diuturna, e paziente battaglia per il negoziato. Le scelte fatte, anche quella recentissima del Partito che rappresento, culminata con l'incontro tra il presidente del mio Partito, Piccoli, ed Arafat, si inquadrano in una costanza di linea che su tale questione la Democrazia cristiana ha sempre e costantemente mantenuto: la linea di preferire comunque e dovunque, anche nelle circostanze più difficili, il negoziato. L'abbiamo dimostrato quando eravamo pochi a sostenere vigorosamente il trattato di Camp David, denunciandone nel contempo anche i limiti.

Questo spiega le nostre attuali posizioni nei confronti del piano Reagan. Non consideriamo questo piano risolutivo della questione mediorientale, ma lo consideriamo assai importante in relazione agli esiti del trattato di Camp David che il piano Reagan supera largamente, in quanto — e ciò in conformità a quella che è stata sempre la nostra visione — non solo serve a restituire all'Egitto i territori occupati, ma gli consente di riassumere la sua posizione naturale di Paese non allineato, dopo aver sottoscritto una pace stabile e durevole con Israele. Anche in quella circostanza, debbo ricordare che siamo stati pienamente favorevoli all'invio, sia pure simbolico, della corvetta nel Mar Rosso. Ecco perchè questa costanza di linea noi abbiamo mantenuto nel momento in cui vi è stata l'iniziativa

dei Paesi arabi in favore della soluzione della questione palestinese.

Tutti oggi invocano — e lo stesso Ministro vi ha fatto riferimento — la conferenza di Fez come uno dei momenti più importanti per una soluzione politica della questione palestinese. Ma io vorrei far osservare che questa dichiarazione di Fez del 9 settembre del 1982 giunge con un anno di ritardo, quando cioè la stessa conferenza, indetta dal Marocco nel 1981, non potè addivenire ad alcun risultato per l'opposizione di forze radicali (il cosiddetto « fronte della fermezza ») le quali non poco hanno giocato nel provocare direttamente o indirettamente la situazione gravissima che oggi dobbiamo registrare.

Lo dico con amarezza perchè, proprio nel momento in cui i palestinesi avrebbero avuto bisogno di un sostegno, non soltanto morale o verbale ma efficace da parte dei Paesi cosiddetti fratelli, questo sostegno non soltanto è mancato sul piano militare, ma anche sul piano politico, anzi addirittura si rischiava di far fallire il negoziato per il mancato accoglimento dei profughi palestinesi nei territori degli Stati fratelli.

La conferenza attuale di Fez assume valore perchè sposa la tesi del negoziato e aggrega la stragrande maggioranza dei Paesi arabi attorno a una risoluzione che afferma come occorre partire dal principio della solidarietà dei Paesi arabi e creare un clima di chiarezza, di concordia e di buon vicinato tra i Paesi arabi e quelli limitrofi. Nella dichiarazione inoltre si invitano le due parti in conflitto a rispettare totalmente le risoluzioni dell'ONU e si domanda a tutti i Paesi di astenersi dal prendere misure di natura tale da incoraggiare, direttamente o indirettamente, la prosecuzione della guerra.

Questo è il punto n. 6 della dichiarazione di Fez. Ecco perchè io sostengo che costanza di linea vuol dire costanza di negoziato e vuol dire anche inquadrare in una prospettiva di approdo sicuro questi negoziati ai quali l'Italia deve dare un originale contributo.

Ecco la ragione per la quale credo che la dichiarazione di Fez — che è stata rigorosamente ribadita nel discorso fatto da Arafat

all'Assemblea dell'« Interparlamentare » — sia il segno di un mutamento che ci qualifichi non soltanto per ragioni emotive o per corrispondere ad un dramma che pure si è verificato, ma per richiedere il riconoscimento dell'OLP. Tale dichiarazione può infatti qualificarci anche per una evoluzione di linea, per dare cioè all'OLP quel riconoscimento che, in questo caso, verrebbe a sanzionare il riguardo che l'Italia ed i Paesi europei devono all'essersi ricostituita l'unità araba su posizioni di chiara volontà negoziale. Ecco la ragione per la quale credo — pur comprendendo che il Ministro degli esteri, essendo parte di una coalizione deve tener conto di tutti gli elementi di questa condizione — che giusta sia stata la richiesta fatta dal mio Partito, insieme ad altri, di arrivare al riconoscimento dell'OLP come rappresentativa del popolo palestinese.

Non si può inoltre dimenticare, signor Ministro, che lo stesso Governo americano ed il suo negoziatore ufficiale Habib hanno dovuto riconoscere di fatto questo *status* ai palestinesi quando hanno negoziato l'esodo delle forze palestinesi dal Libano negli altri Paesi arabi. Non si può inoltre dimenticare che questa nostra richiesta va oltre la necessità di avere con noi l'unanimità dei Paesi facenti parte della Comunità economica europea. Infatti, è vero che il direttorio franco-tedesco ci ha imposto delle scelte che probabilmente sono state utili, ma è anche vero che l'Italia per la sua caratterizzazione e per la sua fedeltà ad una politica mediterranea (che non si può esprimere soltanto come mediativa, ma anche come propositiva) ha il dovere, insieme agli altri Paesi mediterranei facenti parte della Comunità, di esprimere vigorosamente una sua linea politica e, in questo caso, una volontà autonoma. Una linea chiara che asseconi la unanime adesione dei Paesi arabi alla linea del negoziato e che raccolga l'invito del Parlamento espresso dalla mozione votata dalla stragrande maggioranza delle forze politiche rappresentate alla Camera dei deputati in occasione del recente dibattito sulla questione palestinese.

3ª COMMISSIONE

34º RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

GRANELLI. Esprimo anzitutto al ministro Colombo il mio apprezzamento e il massimo sostegno per l'esposizione che egli ha fatto, in questa sede, di un capitolo abbastanza controverso e difficile della politica italiana. Apprezzo la relazione del ministro Colombo in particolare perchè, anche avendo riguardo a discussioni, sempre legittime, esistenti in seno al Governo, egli ha ovviamente parlato qui a nome del Governo esprimendo quindi una linea complessiva che come tale deve essere recepita.

Non c'è dubbio che fare un'analisi della situazione del Medio Oriente sia molto complesso. La decisa condanna delle responsabilità del governo israeliano anche da parte — ciò va sottolineato — di autorevoli esponenti delle comunità ebraiche di tutto il mondo, oltre che di gran parte del popolo israeliano, le iniziative che sono state messe in campo per ricostruire l'integrità e la sovranità del Libano, sono aspetti — questi — che non devono essere indeboliti da polemiche eccessive. Il mio sostegno al Governo su tale punto è totale, unito all'esortazione di andare avanti in questa direzione.

Avrei, a tale riguardo, soltanto due rilievi da fare che spero possano essere oggetto di riflessione da parte del Governo. Non vi è alcun dubbio sulla necessità, quasi obbligatoria, dell'intervento a più riprese di una forza multinazionale tripartita, nelle vicende del Medio Oriente. Io però continuo a ritenere — non soltanto per ragioni di principio universalistico, ma anche di utilità politica — che sarebbe stato preferibile un intervento dell'ONU sorretto dal massimo appoggio internazionale, con il coinvolgimento di tutte le Nazioni e di tutti gli Stati che nel Consiglio di sicurezza hanno trovato il modo, veramente apprezzabile, di convenire sul richiamo ad Israele.

L'Italia credo abbia interesse a non svalutare fino in fondo le funzioni dell'ONU. Stiamo attenti perciò a non confondere alcuni interventi dell'ONU che sono stati tollerati con interventi che abbiano come sfondo la ripresa di energia e di forza di questa Organizzazione internazionale.

COLOMBO, *ministro degli affari esteri*. Devo far presente che noi abbiamo subordinato l'invio della Forza multinazionale alla possibilità di avere la Forza dell'ONU anche in questa circostanza. Purtroppo ciò non è stato possibile e si è arrivati, pertanto, alla seconda soluzione.

GRANELLI. Prendo atto di questo ed è ovvio che vi sono anche delle responsabilità più specifiche di chi, con nome e cognome, si oppone a queste decisioni. La mia osservazione, tuttavia, andava al di là del momento contingente. Credo che noi dobbiamo farci portatori anche di una riforma e di un potenziamento dell'ONU, perchè quello che appare grave, nell'attuale situazione internazionale, è il venir meno di un foro autorevole per dirimere le controversie che possono nascere nelle relazioni tra gli Stati.

Vorrei, in secondo luogo, ricordare — accettando il riferimento che il ministro degli esteri Colombo ha fatto non soltanto al piano Reagan, ma anche alle proposte del vertice arabo di Fez — che il dramma del Medio Oriente sta complicandosi non soltanto per le drammatiche vicende militari, ma anche per quanto riguarda indirizzi politici che devono essere contrastati con tempestività.

Di grande importanza nel piano Reagan — secondo me — è l'invito rivolto ad Israele a sospendere la politica degli insediamenti territoriali nella Cisgiordania. È cosa questa che non deve avvenire in conseguenza del conflitto militare. Sarebbe assai utile, da questo punto di vista, un atto esplicito dell'Italia o della CEE, nei confronti del governo israeliano e in sintonia con le richieste degli Stati Uniti su tale problema.

Detto questo, con altrettanta sincerità e lealtà, devo far presente al signor Ministro che non posso dichiararmi soddisfatto sulla questione del riconoscimento dell'OLP. Mi sembra, infatti, che su questo punto, nonostante le sollecitazioni del Parlamento, vi sia una perdurante reticenza del Governo. Mi dispiace che sia andato via il collega Gualtieri con il quale vorrei approfondire questo punto. Spero, inoltre, che il Presi-

dente del Consiglio, essendo un laico, abbia tra le sue caratteristiche anche quella di ascoltare e di riflettere sulle posizioni critiche e non escluderle a priori.

A mio parere, dobbiamo tutti fare uno sforzo — mi riferisco anche al collega La Valle — per evitare delle polemiche sulla questione del riconoscimento dell'OLP che è questione di grande importanza e di grande delicatezza e non una questione di principio, nella quale qualcuno vuole vincere per far perdere qualcun altro.

Sarebbe utile che, tra il Governo italiano e i rappresentanti dell'OLP (seguendo una prassi che del resto è già stata seguita, se non alla Farnesina, in altre sedi) si sviluppassero delle conversazioni bilaterali che studiassero i tempi, i modi, le forme, per giungere a tale riconoscimento. Non si tratta di un problema da affrontare demagogicamente e con semplicismo.

Senza considerare che l'OLP è riconosciuta da centinaia di nazioni, ha uno *status* particolare all'ONU e che quindi formule giuridiche ci sono; ciò che emerge, in questo momento, è la necessità politica di vedere nel riconoscimento dell'OLP uno degli strumenti per tenere vincolata tale Organizzazione alla strategia del negoziato e della trattativa politica.

Quello che sta accadendo può far risorgere anche tentazioni che potrebbero portare lontano. Ma come si può chiedere a dei rappresentanti politici di uno Stato di perseverare sul terreno del negoziato, della trattativa politica, se non si riconosce la piena titolarità e la dignità di uno degli interlocutori? E quindi è importante il riconoscimento, non come questione di principio, ma come strumento politico che aiuti a mantenere anche questa forza sul terreno del negoziato e, in secondo luogo, per convincere Israele — col quale, non dimentichiamolo, abbiamo rapporti normali — che per parte nostra ci mettiamo già nella logica del riconoscimento; perchè quello che è appunto in gioco qui è il riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Se cadiamo nell'altra valutazione, non dimentichiamo che quando si arriverà al simultaneo riconoscimento tra l'Organiz-

zazione per la liberazione della Palestina e lo Stato di Israele saremo già alla pace e, a quel punto, il riconoscimento da parte dell'Italia degli esponenti politici palestinesi sarà ovvio e tardivo. Ma non credo che di questo si tratti: si tratta invece di farne uno strumento politico per vincolare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina alla strategia del negoziato.

Per finire, questo potrebbe essere utile anche nei confronti dei dieci Paesi della Comunità. Il ministro Colombo ha qui detto, in una affermazione che non dobbiamo trascurare, che i « Dieci » hanno riconfermato a Bruxelles qualche giorno fa la loro posizione addirittura più avanzata rispetto alle varie proposte in campo, e cioè la proposta Reagan, la proposta dei Paesi arabi, quella franco-egiziana e tante altre poste sul tappeto. Vorrei però ricordare che nella dichiarazione di Venezia — il ministro Colombo certamente lo sa —, assieme alle indicazioni per la soluzione dei problemi, c'era un'affermazione molto importante: quella della necessità di associare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina al negoziato, cioè di non preparare dei piani da calare sulla realtà, ma di avviare un negoziato con tutte le parti interessate perchè il meglio emerga al tavolo della trattativa.

Ora, anche la CEE deve eliminare questa contraddizione: come si può, da una parte, augurare che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina partecipi ad un negoziato addirittura internazionale per l'assetto di pace nell'intero Medio Oriente e non fornirla, dall'altra, di quel minimo di riconoscimento politico, diplomatico e giuridico, nelle forme tipiche che possono essere suggerite dalla situazione, per avviare positivamente anche questo punto alla soluzione?

Concludo pregando il Ministro degli esteri di tener conto, se lo riterrà opportuno, del dibattito svoltosi in questa Commissione, dibattito che, su alcuni punti, mi pare sia stato abbastanza ampio. D'altronde non ho mai creduto che l'ampiezza delle convergenze su alcuni punti sia un indebolimento di un Governo sul piano internazionale: un Governo ha più voce in capitolo quando ha

3ª COMMISSIONE

34° RESOCONTO STEN. (22 settembre 1982)

alle sue spalle maggiori consensi. Vorrei anzi chiedere formalmente al Ministro, che ha in previsione molti utili e importanti contatti all'Assemblea dell'ONU, appena si recherà a New York, di valutare se non valga la pena, nel contesto di questi contatti, di avere uno scambio di opinioni anche con l'ambasciatore Zedi Terzi che rappresenta all'ONU l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, per sottolineare anche in quella sede che i nostri interlocutori, dal

punto di vista politico, si rivolgono a tutte le parti in causa per realizzare l'assetto giusto di pace nel Medio Oriente.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore: Dott. GIOVANNI BERTOLINI